

nuova Iniziativa ISONTIMA⁸²

SPEDIZIONE IN A.P. - 70% - FILIALE DI GORIZIA

QUADRIMESTRALE N. 1 - APRILE 2020 - PRIMO QUADRIMESTRE 2020

tassa riscossa / taxe perçue / GORIZIA



ATTI DEL 54° CONVEGNO ICM (2)

"Aquileia mater: crocevia per l'Europa,
faro per il Mediterraneo"

ATTUALITÀ E TERRITORIO

Pandemia: cicli storici, risposte spirituali
ed eroi del nostro tempo

ARTE

Celestino Cocolin, poeta della Bassa

ECONOMIA

Analisi economica e demografica
di Gorizia

RECENSIONI

"Il Seminario centrale di Gorizia"

"La splendida. Venezia 1499-1509"

"Cervignano 1914-1918 e il dopoguerra"

"Se mut tu si clamis? Alcuni cognomi
goriziani nel corso dei secoli"

L'avvenimento più rilevante del nuovo secolo è stato a Gorizia l'eliminazione dei confini, l'abbattimento del muro davanti alla stazione di Nova Gorica e l'allestimento del piazzale che attende ancora un nome, ma che si era meritato quello di piazza dell'amicizia e della concordia in Europa. Era il 2004. Il virus epidemico – che non conosce muri e supera spazi e territori – ha nuovamente diviso: la chiusura dei confini è riapparsa come una rinnovata barriera nel tentativo di una alquanto improbabile protezione. Pur nel rispetto delle preoccupazioni sanitarie, resta l'angoscia di una chiusura insopportabile non solo perchè unilaterale. È tornata la storia dei dialoghi a distanza e del disagio: spezzato quest'ultimo da tanti biglietti scritti dai bambini e da opportune bandiere a dodici stelle in nome della domanda di un ideale compiuto di Europa dei popoli e degli stati. Il futuro è uno solo quello dell'unità nella diversità. Gorizia e la sua terra – il Goriziano – è stata e vuole essere "terra senza confini" in un affratellamento di popoli, di lingue e di storie ma anche di responsabilità di tutti. In primo luogo della politica e della cultura capace di abbandonare definitivamente ogni atteggiamento di intolleranza e di pregiudizio. (Foto Carlo Scлаuzero)

Direttore responsabile: Renzo Boscarol
Redazione: Luca Corolli, Claudia Fabaz, Vanni Feresin, Salvatore Ferrara, Sara Fornasir, Alessandra Martina, Marco Plesnicar, Renato Vizzari, Ferruccio Tassin

Rivista iscritta al n. 220 del Registro Periodici del Tribunale di Gorizia (13 luglio 1990)
Editore: Centro Studi "Sen. Antonio Rizzatti"

Centro Studi "Sen. A. Rizzatti"

Consiglio direttivo

Presidente: Michele Bressan

Vicepresidente: Roberto Martina

Segretario amministratore: Luciano Franco

Consigliere: Nicolò Fornasir

Collegio dei Revisori dei Conti: Vittorio Gradenigo,

Pierantonio Tonzig, Alberto Scafuri

Sede: via Seminario, 7 - 34170 Gorizia

web: <https://www.facebook.com/csrgorizia/>

Un numero: € 7,00

Abbonamento annuale: € 20,00

Banco Posta: IT71 K076 0112 4000 0001 1443 496

CASSA RURALE FVG (ex Credito Cooperativo)

Via Visini, 2 - 34170 GORIZIA:

IBAN: IT66 U086 2212 4030 0800 0000 990



Associazione all'Unione Stampa Periodica Italiana

Spedizione in A.P. - 70% - Filiale di Gorizia

Foto: pag. 16, 17, 21, 23, 25, 26, 27, 29 (eccetto la prima):
Carlo Scлаuzero

pag. 2, 5, 47, 48: Katia Bonaventura

Grafica e impaginazione: Silvia Klainscek

Stampa: Grafica Goriziana, Gorizia 2020

STUDIO GRADENIGO SRL

CENTRO ELABORAZIONE DATI CONTABILI E PAGHE

Lo Studio Gradenigo si rivolge alle Imprese, Enti, Associazioni che cercano assistenza su aspetti e su temi fiscali, contabili, tributari e societari. Inoltre si occupa di elaborazione dati relativi alla gestione del personale dipendente.

34170 GORIZIA • Piazza Vittoria, 41
Tel. 0481 534787 • Fax 0481 30111

34077 RONCHI DEI LEGIONARI (GO)
Piazza Berlinguer, 8 • Tel. 0481 776115

33100 UDINE • Viale Europa Unita, 39
Tel. 0432 1792790

E-mail: studiogradenigo@egoservizi.it



Indice

EDITORIALE

Avere cura. Unica risposta dopo la pandemia

di Renzo Boscarol..... 3

ATTUALITÀ E TERRITORIO

Davanti al Dio della vita

di Pierangelo Sequeri 6

SCHEDA: APPROFONDIMENTO STORICO

Cento anni fa: la "Spagnola"

di Ivan Portelli 8

ATTI DEL CONVEGNO ICM 2019

2^A PARTE: AQUILEIA MATER: CROCEVIA PER L'EUROPA, FARO PER IL MEDITERRANEO

Aquileia: dalla storia di civiltà al progetto

di Fulvio Salimbeni 11

Prologo

a cura della Redazione 12

Iulium Carnicum, una perla nascosta

di Maria Chiara Coco 12

Le giornate del convegno

Sessione inaugurale

a cura della redazione 14

Preservare e valorizzare il comune patrimonio culturale

di Branko Marušič..... 18

Prima sessione

a cura della redazione 22

Seconda sessione

a cura della redazione 24

Terza sessione

a cura della redazione 24

Quarta sessione

a cura della redazione 28

Sessione conclusiva

a cura della redazione 28

1912. Antonio Lasciac e il raddoppio di Gorizia

di Diego Kuzmin..... 30

Il dialogo di ICM con i giovani e il mondo della scuola

a cura della redazione 34

ECONOMIA

Il declino di Gorizia: aspetti economici e demografici

di Renato Vizzari 36

ARTE / POESIA

Celestino Cocolin (1926 - 2003): un uomo della bassa

di Ferruccio Tassin 42

RITRATTI

Testimoni ed esempi

di Salvatore Ferrara 46

RECENSIONI

Ivan Portelli

Il Seminario centrale di Gorizia - fonte e studi di storia sociale e religiosa.

a cura di Renzo Boscarol 50

Alessandro Marzo Magno

La splendida. Venezia 1499-1509

a cura di Federico Vidic..... 51

Giorgio Milocco

Cervignano 1914-1918 e il dopoguerra

a cura di Ferruccio Tassin 52

Gianni Marizza

Se mut tu si clamis? Alcuni cognomi goriziani nel corso dei secoli

a cura di Ferruccio Tassin 54



Arrivo delle salme da Bergamo. Muscoli, Cervignano.

Kazalo

Dragi bralci,

82. številka naše revije je posvečena drugemu delu simpozija, ki se je odvijal novembra in je imel naslov »**Aquileia mater: križišče za Evropo, svetilnik za Sredozemlje**«. Uvodnik »**Skrbeti za: edini odgovor po pandemiji**« je napisal glavni urednik Renzo Boscarol. Sledijo nato članki o posegih, ki so se vrstili na simpoziju, še prej pa je članek »**Oglej: od zgodovine civilizacije do projekta**« Fulvija Salimbenija.

Da bi bolje razumeli dneve simpozija in kulturne pobude, ki so se vrstile v tistih dneh, lahko berete naslednje članke: »**Iulium Carnicum, skriti biser**« Marie Chiare Coco, »**Ohraniti in valorizirati skupno kulturno dediščino**« Branka Marušiča, »**1912: Antonio Lasciac nariše podvojitev Gorice**« Diega Kuzmina.

Zelo obširen je del, ki ga je uredništvo posvetilo **dnevom simpozija**.

V rubriki »aktualnost in teritorij« najdemo članek Pierangela Sequerija »**Pred Bogom življenja. Pričevanje papeža, ki moli za svet**«, sledi članek »Goriški propad: ekonomski in demografski vidiki«, gre za poglobljeno analizo Renata Vizzarija o stanju mesta Gorice.

Sledi zgodovinski prispevek na temo pandemije z naslovom »**Pred sto leti španska gripa**« Ivana Portellija.

Sekcija »portreti« je tokrat posvečena junakom tega težkega časa s člankom Salvatoreja Ferrare »**Priče in zgledi**«

V rubriki »recenzije« pa najdemo naslednje članke: »Centralno bogoslovno semenišče v Goriciviri in študije socialne in verske zgodovine« Ivana Portellija, »Sijajne Benetke 1499-1509« Alessandra Marza Magna, »Červinjan 1914-1918 in povojni čas« Giorgia Milocca.

EDITORIALE

Avere cura. Unica risposta dopo la pandemia

DI RENZO BOSCAROL

Con l'arrivo di aprile, e della primavera, anche l'esperienza dell'isolamento – per favore stati tutti a casa – sembra prendere una svolta, prima ancora di essere liberati da questa forma di resilienza impostaci da una pandemia mondiale.

Le giornate luminose e lunghe, il calore del sole nonostante il borino che conosciamo, soprattutto il verde che ha rianimato i prati ed gli alberi pieni di milioni di foglioline, il frumento che si è riscosso dal lungo inverno, i campi arati di nuovo, preparati e pronti per ricevere le insemminazioni di aprile... è tutto un canto di speranza, di rinascita. La terra si prepara a sbocciare e renderà credibile non solo una nuova stagione, quella del raccolto ma anche, soprattutto, quella della vita. Di ciascuno e di tutti. La Pasqua fa da sfondo ed insieme da garanzia.

Una forza più grande e potente della pestilenza e della paura. La forza della vita. È così da sempre. Quest'anno ha un altro e grande significato e soprattutto una portata capace di mettere nel sacco le paure, di riaccendere con l'esistenza anche la speranza. Man mano che i lunghi giorni del ritiro obbligato si consumavano – in un'altalena di non buone notizie e di una falce di esseri umani come noi in tutti i continenti – diventava evidente ogni giorno di più che **questo è il tempo di seminare – subito – segni e semi di futuro.** Lo spetta-

colo della natura non consente a nessuno – in particolare a chi vuole vivere da protagonista – di fermarsi magari per ammirare i ritardi e le dimenticanze, nemmeno gli errori diventati un orrore che contamina e invalida; tantomeno per rivendicare ragioni oggettive o anche solo per girare pagina, indifferenti. Quello che è accaduto – coinvolgendo nelle responsabilità tutti – è talmente grande e spaventoso che non potrà essere catalogato dentro ad una pagina di storia. Per nessuno, per le nostre società, per la Chiesa stessa. Anzi per le Chiese ed il mondo intero. **Il tempo del virus è davvero un'apocalisse, ma nel senso biblico: una rivelazione, perché porta alla luce i pericoli della strada sulla quale l'umanità ha posto se stessa.**

Nessuno conosce come sarà la tromba del giudizio finale. La contemporaneità ne ha offerto ampia e tragica prova. L'umanità, prima di tutto, ha fatto appunto esperienza della propria fragilità che non è solo precarietà, ma diventa anche vera e propria paura. Papa Francesco ne ha colto lucidamente i lineamenti nella implorazione di piazza S. Pietro davanti al mondo intero: "La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità

e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, o nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Ci dimostra come abbiamo lasciato addormentato e

Il tempo del virus è davvero un'apocalisse, ma nel senso biblico: una rivelazione, perché porta alla luce i pericoli della strada sulla quale l'umanità ha posto se stessa.

abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita e alla nostra comunità. La tempesta pone allo scoperto tutti i propositi di “imballare” e dimenticare ciò che ha nutrito l’anima dei nostri popoli; tutti quei tentativi di anestetizzare con abitudini apparentemente “salvatrici”, incapaci di fare appello alle nostre radici e di evocare la memoria dei nostri anziani, privandoci così dell’immunità necessaria per far fronte all’avversità. Con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri “ego” sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta)

L’invito finale è, di nuovo, “non abbiate paura!”: perentoria dichiarazione di salvezza che passa attraverso la croce, cioè aprire le braccia ed il cuore a nuove forme di fraternità, ospitalità e solidarietà.

di viaggio esemplari che, “nella paura, hanno reagito donato la propria vita, in questo e in tutti gli altri frangenti”. Un segno per tutti, al di là delle appartenenze e confessioni religiose: l’essere uomini e donne donati per gli altri, certifica una comune appartenenza di umanità che (per chi è credente) è stata anche il veicolo dell’incarnazione di Dio, il quale per amore non poteva e non voleva abbandonarla. A mani nude, solo con il dono di sé, senza imposizioni e impegni, si è impegnato a salvare tutti. In questo, anche l’essere religiosi e cristiani – come ha dimostrato la benedizione e indulgenza finale donata a tutti senza richiedere riparazioni e pentimenti – non fa alcuna preferenza e primogenitura: è l’essere bisognosi di salvezza, la causale unica di un dono di amore.

L’invito finale è, di nuovo, “non abbiate paura!”: perentoria dichiarazione di

appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l’appartenenza come fratelli.”

Essere una umanità di fratelli e sorelle.

Sulla stessa barca.

Sempre. Il segno che ha evidenziato questo dato – nessun segno miracolistico – è stato la testimonianza di coloro, chiamati dal Papa “compagni

salvezza che passa attraverso la croce, cioè aprire le braccia ed il cuore a nuove forme di fraternità, ospitalità e solidarietà. Nella croce cristiana ogni essere umano è salvato per accogliere la speranza e lasciare che sia essa a rafforzare e sostenere tutte le misure e le strade possibili che possano aiutare a custodirci e custodire. Una conferma è venuta dal giovane premier albanese, **Edi Rama**: “Gli albanesi e l’Albania non abbandonano mai l’amico in difficoltà Oggi siamo tutti italiani.”

Dunque, avere cura: questa è la risposta. L’unica vera risposta. Che è insieme il contrario dell’isolamento, del trionfo dell’io rispetto al noi, dell’egocentrismo che diventa sovranismo; è soprattutto bisogno di autenticità e di cambiamento; nella paura della chiusura in casa abbiamo scoperto che la vicinanza, per non fare paura, deve diventare appunto prossimità.

Un secondo aspetto, tale inizio non è rinviabile ai prossimi mesi. Non è una promessa per rimandare ma la scoperta di una attualità, l’unica a cui ci si deve legare. Non solo e non tanto perché non potremo più essere quello che siamo stati: ridotti a consumatori in nome del dio denaro, adoratori di idoli e manipolatori di verità, giustizia e diritto; ricercatori di potere sugli altri nel modo più subdolo e dipendenti; servi inutili e schiavi.

Ce n’è per tutti, anche per la Chiesa, specialmente là dove si esprime attraverso ritrosie incomprensibili, lasciando spazio al bigottismo dei furbastri sempre disposti ad usare anche i simboli religiosi a proprio uso e consumo; altrettanto perniciose – specie nei social dove viene espresso con tonalità incandescenti – ci sembrano le forme di incomprensione feroce di alcune posizioni laiciste. “Avere cura” non è contraddistinto da manie clericali o buonismi. **È una posizione che si coniuga con la fede perché è responsabilità, assunzione di posizionarsi con gli altri senza ritenersi né i primi della classe né estranei. La missione dell’uomo e pascere, non sfruttare e possedere qualsiasi costo.**

Molte sono le preferenze e gli impegni per il futuro che si sono manifestati anche con una serie di slogans retorici. Abbiamo bisogno di assicurazioni sulla democrazia perché sappiamo che non è un regalo ma si conquista



Operatori in servizio presso l'ospedale di Monfalcone.

sul campo ogni giorno. Il rischio non è più un avvertimento lontano, è una minaccia che trova fondamento nella incapacità di distinguere colpa e debito. La società che guarda al domani è chiamata a darsi strumenti nuovi, insieme individuali e collettivi, di vera protezione delle persone a partire dai più deboli. Si prepara il domani, in secondo luogo, se oggi si mettono a frutto non le paure ma si ha il coraggio di mettere da parte i toni alti e esagitati, i parolai che non hanno mai fatto niente, gli uomini delle promesse elettorali *pro domo sua*. **È il tempo per ridare spazio alla cultura ed alla scuola che non discrimina ma insegna a leggere la complessità; non abitua al consenso ma educa alla critica e alla ricerca il senso della vita; aiuta a leggere la storia reale, anche se non è dei nostri.** Una eticità condivisa in un mondo unico e non solo per esigenze di globalismo, capace anche di piegare ogni forma anche economica di capitalismo.

Posizioni nuove rispetto ad un recente passato nel quale le parole e i tecnicismi hanno avuto prevalenza, tacitando le ragioni della mente e della logica. **Tutti, e ciascuno dall'interno delle singole componenti, siamo chiamati ad esserci e a non abdicare, senza**

alzare le vecchie bandiere, dando corpo non a rivoluzioni utopiche ma a riforme profonde. Dalla quella del sistema sanitario nazionale – vera gloria nel segno di solidarietà – agli altri sistemi di protezione, diventati con troppa facilità uno strumento per fare affari di ogni genere. Una risposta dovrà esser data al corretto rapporto tra pubblico e privato, per non trovarsi nel bisogno senza strutture adeguate. Si impone la fine della burocrazia e dell'evasione fiscale. Sogniamo una riforma delle relazioni industriali di nuove forme contrattuali garanzia per un dialogo sociale in cui tutti sindacati ed imprenditori, amministratori e politici, esponenti del terzo settore e della società più concreta, siano riconosciuti e chiamati a dare il loro contributo attivo. Aiutati da una battaglia senza tregua contro chi le tasse non le vuole pagare, mai. Cerchiamo fortemente la **mitezza della politica**, che sarà anche il segno indelebile che contraddistinguerà il fatto – oggi solo esaltato e auspicato – che siamo sulla strada buona. Ha scritto uno storico israeliano: “Se scegliamo la solidarietà globale, sarà una vittoria non solo contro il coronavirus, ma contro tutte le future epidemie e crisi che potrebbero assalire l'umanità”. ■

ATTUALITÀ E TERRITORIO

Davanti al Dio della vita

DI PIERANGELO SEQUERI

La testimonianza del Papa in preghiera per il mondo

L mondo intero non potrà dimenticare l'immagine del Papa che prega per tutti – dalla piazza S. Pietro, divenuta luogo di speranza e cattedra solenne. Nel silenzio della sera una preghiera singolare per i gesti simbolici e le parole profetiche, ricordando l'episodio evangelico della barca sul lago in tempesta. La preghiera per tutti scelta come un abbraccio al mondo – ad ognuno ed a tutti- in una invocazione che intende prendere sulle proprie spalle davanti al Mistero il dolore e la sofferenza dell'umanità. Come per dire che siamo tutti sulla stessa barca e sottolineare che sulle paure vince la fede nel Risorto Signore, venuto a condividere le ansie e

Il Capo, da solo davanti a Dio, rappresenta solennemente tutti noi. Un vero capo è così. La sua preghiera, in più, ha in serbo una mossa che lo espone direttamente: irresistibile anche per Dio. 'Se tu pensassi di abbandonarli, Signore, con tutto il rispetto, abbandona anche me, perché neppure io potrei seguirli'.

le paure e anche le gioie e le speranze. La parola di Papa Francesco – che è stata anche una profezia là dove invita "a svegliarsi", non diventa un giudizio ma una benedizione che ha la forma del perdono gratuito senza nessun obbligo, senza restituzione. Pubblichiamo il testo di una riflessione teologica del prof. Pier Angelo Sequeri che ha commentato l'avvenimento singolare.

“Il Capo se ne sta, dritto e umile, tra Dio e il suo po-

polo. Non fronteggia l'assemblea degli anziani e la folla dei fedeli, per questa volta. Fronteggia il Signore suo e nostro, il Padre di tutti, il Dio della vita che mille volte già ci ha fatto uscire dalle prigioni della storia, rimettendoci in cammino, perché potessimo celebrare le sue benedizioni e testimoniare la sua misericordia. Il Capo supplica Dio, per la nostra vita e per le sue promesse, di non abbandonarci. Non siamo stinchi di santi, ma siamo uomini e donne che portano – spesso loro malgrado – i segni della presenza dell'amore di Dio nella storia. Non ne siamo affatto all'altezza: non siamo i migliori che Dio avrebbe potuto trovare, portiamo il tesoro della sua benedizione in vasi di creta, raggiustati più volte, che stanno insieme per miracolo. Però, siamo quelli che Lui si è preso. E abbiamo arrancato per generazioni dietro a Lui: molti hanno perso il passo, molti sono rimasti indietro, molti hanno perso le forze e persino la fiducia. Siamo quello che siamo. Eppure, siamo uomini e donne che tutto vorrebbero, eccetto che essere separati da Lui.

E non abbiamo mai pensato veramente che una creatura umana – chiunque – possa essere abbandonata da Lui. Il Capo, da solo davanti a Dio, rappresenta solennemente tutti noi. E non si sottrae a questo legame profondissimo e struggente. Un vero capo è così. La sua preghiera, in più, ha in serbo una mossa che lo espone direttamente: irresistibile anche per Dio. 'Se tu pensassi di abbandonarli, Signore, con tutto il rispetto, abbandona anche me, perché neppure io potrei seguirli'. Un vero capo arriva a questo. Guardo il papa Francesco nel mezzo di piazza san Pietro, vuota del consueto assembramento, che sta in mezzo fra Dio e il popolo per caricare su di sé il simbolo stesso dell'intercessione, in nome di tutti i credenti e in favore di tutti i viventi. Non posso fare a meno di pensare a quel commovente passaggio



della preghiera di Mosè per il popolo, quando osa dire a Dio che non sarebbe un buon segno – per Lui – se abbandonasse il popolo ora, dopo averlo salvato da mali ben peggiori.

Dopo l'episodio del vitello d'oro, infatti, Dio offre a Mosè un nuovo inizio, più o meno in questi termini: 'Facciamola finita con questi, farà di te l'inizio di un nuovo popolo e di una nuova storia' Mosè, però, respinge l'offerta, supplicando per il popolo: 'Sono quelli ai cui padri e madri hai fatto promesse irrevocabili' (cfr. Esodo, 32, 10). Il senso profondo della preghiera e dell'atteggiamento dell'intercessione si illumina, qui, di uno splendore emozionante. Così è un vero capo. Nello stesso modo si comporta un vero sacerdote, un vero testimone, un vero credente: 'si mette in mezzo', esponendosi in prima persona di fronte a Dio stesso, per la vita di ognuno: 'Se li abbandoni, non contare su di me'. Gesù – il Capo reale della Chiesa – ha sigillato l'atto tenero e potente di questa intercessione dalla parte stessa di Dio, iscrivendolo nell'intimità profonda e insondabile del Padre. È il nostro dogma questo, il dogma di tutti i dogmi, capisci? Il Figlio si mette in mezzo, il Figlio intercede, il Figlio non ha nessuna intenzione

di abbandonarci, anche quando siamo insopportabilmente inaffidabili.

Nell'orto degli Ulivi, Gesù chiese di essere preso lui soltanto, lasciando i discepoli (Giovanni 18, 7-9). In croce, inchiodato davanti al Padre, chiese di risparmiare i suoi stessi persecutori (Luca 23, 34). Riscoprire il gesto dell'intercessione fino a questa profondità è un miracolo. E nei tempi difficili per il popolo, una grazia insostituibile. Ciascuno di noi è chiamato a riscoprire, anche nel suo forzato isolamento, la benedizione del gesto di intercessione. Ognuno, per gli altri. L'essenza del cristianesimo sta qui, la certezza della redenzione sta qui. L'intercessione comunica un messaggio potente. Non pensate neppure per un istante che i nostri peccati possano indurre Dio ad abbandonarci nella prova. E non scaricate sul vostro prossimo i mali che ci affliggono, sostituendo l'intercessione con l'intimidazione. In momenti di straordinaria angoscia, il semplice e coraggioso gesto dell'intercessione, che supplica di Dio di non abbandonare nessuno, testimoniando che noi stessi non lo faremo, non ha prezzo. È un giuramento di fedeltà che ricompone la comunità: per ciascuno e per tutti. Non ci muoveremo da qui". ■

SCHEDA: APPROFONDIMENTO STORICO

Cento anni fa: la "Spagnola"

DI IVAN PORTELLI

Cento anni fa, alla fine della Prima guerra mondiale, si diffuse a livello mondiale il virus dell'influenza che passò sotto il nome di "spagnola".

Fu un'epidemia devastante: centinaia di milioni gli infettati, decine di milioni i morti. Oltre alla forza del virus, furono le condizioni igieniche e le conseguenze della guerra (malnutrizione, campi profughi e ospedali sovraffollati e in situazioni precarie, ecc.) che provocarono il disastro.

Il nome di "spagnola" non deve ingannare; la Spagna all'epoca non era direttamente coin-

Il nome di "spagnola" non deve ingannare; la Spagna all'epoca non era direttamente coinvolta nel conflitto e la stampa non era vincolata dalla censura: furono quindi i giornali spagnoli a dare per primi l'allarme, mentre altrove la censura di guerra non permise di diffondere la notizia.

volta nel conflitto e la stampa non era vincolata dalla censura: furono quindi i giornali spagnoli a dare per primi l'allarme, mentre altrove la censura di guerra non permise di diffondere la notizia.

In Italia furono circa 400.000 i decessi, a fronte di oltre 4 milioni di contagiati. Fu particolarmente drammatica perché i più colpiti furono i giovani tra il

diciotto e i trent'anni. Nel Friuli martoriato dalla guerra l'epidemia si diffuse tra 1918 e 1919, colpendo pesantemente soldati e civili e causando qui migliaia di morti, per poi cessare nel 1920.

Anche la memorialistica dell'epoca ricorda lo strazio e la terribile strage: famiglie decimate, cadaveri, fosse comuni...

Di spagnola morì anche l'unica donna tumulata nel Sacrario di Redipuglia, l'infermiera Margherita Kaiser Parodi, che contrasse la febbre prestando assistenza ai soldati feriti e malati a Trieste. Durante la guerra, le condizioni di scarsa igiene, di malnutrizione, di sanità precaria favorivano la diffusione di malattie mortali (tifo, colera, vaiolo...).

Se la febbre spagnola fu un tragico episodio, vi erano altre malattie che flagellavano queste terre.

La malaria era ben nota da tempo alle nostre genti. La presenza di terreni paludosi lungo tutta la fascia della Bassa pianura friulana, dal Tagliamento all'Isonzo, favoriva la diffusione di questa terribile malattia: in queste zone era facile contrarla e morirne.

Territori paludosi, su quali nel dopoguerra si avviò un'importante opera di bonifica che permise di rendere coltivabili aree vaste, che venivano così anche rese salubri.

Nel Monfalconese si realizzarono opere di bonifica, tra la foce dell'Isonzo e Panzano; oltre l'Isonzo ecco la vasta bonifica di Fossaloni.

Durante la guerra la malaria fu particolarmente diffusa nella Bassa Friulana, divenendo una delle principali cause di morte tra la popolazione civile. Mancanza di chinino, scarse condizioni igieniche, terre non coltivate... ■



*Immagini dal passato:
la vita quotidiana
durante la "Spagnola"*





54^o (2) Incontro Culturale
Mittleuropeo

AQUILEIA MATER

CROCEVIA PER L'EUROPA
FARO PER IL MEDITERRANEO

**Gorizia
21-23 novembre
2019**
www.icmgorizia.it



Con il patrocinio della
Commissione Nazionale Italiana per l'UNESCO
Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura



Prefettura di Gorizia



Comune di Gorizia

Con il patrocinio di:
Commissione Nazionale Italiana per l'Unesco
Prefettura di Gorizia
Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia
Comune di Gorizia
Fondazione Aquileia
Comune di Aquileia
Camera di Commercio Venezia Giulia Trieste Gorizia
Università degli Studi di Udine
Fondazione Ca.Ri.Go
Informet
AICCRE FVG

Con il contributo di:
Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia
Comune di Gorizia
Con la collaborazione di:
Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali di Ravello
Goriski Muzej Kromberk di Nova Gorica
Trieste Airport
Comitato Scientifico l'Arte e la Cultura per l'Economia
l'Economia per l'Arte e la Cultura
Partner:
CVCS - Centro Volontari Cooperazione allo Sviluppo di Gorizia
Istituto Culturale di Scienze Sociali "Nicola Rezzara"
Istituto Internazionale di Studi Europei "Antonio Rosmini"
Fondazione "Società per la Conservazione della Basilica di Aquileia"
Centro Studi Sen. "A. Rizzatti"
Istituto di Storia Sociale e Religiosa
Associazione Thomas Shippers
Associazione Kulturhaus Görz
Associazione Young for Fun
Jazz Mobile Teatro del Leone

Con la partecipazione attiva di:
IS/SS Gabriele D'Annunzio
IS Simon Gregorčič Primož Trubar - Polo liceale sloveno



ATTI DEL CONVEGNO ICM 2019

2^A PARTE: AQUILEIA MATER: CROCEVIA PER L'EUROPA, FARO PER IL MEDITERRANEO

*A un mese di distanza dal convegno su Gorizia incrocio fecondo delle tre civiltà europee, segnalato in "Panorama" del 15 novembre, l'Istituto per gli Incontri culturali mitteleuropei ne ha organizzato un altro, in ideale continuità con il primo, sul tema **Aquileia mater: crocevia per l'Europa, faro per il Mediterraneo**, svoltosi a **Gorizia dal 21 al 23 novembre**, che ha ripreso le tematiche del precedente, costituendone un completamento.*

AQUILEIA: DALLA STORIA DI CIVILTÀ AL PROGETTO

di **Fulvio Salimbeni**

Quello che oggi è un piccolo comune della Bassa Friulana, di poco più di tremila abitanti, nel passato è stato uno dei principali centri urbani d'Italia e porto tra i maggiori del Mediterraneo.

Fondata dai Romani nel 181 a.C., **Aquileia**, punto d'incontro tra area danubiana, balcanica e Adriatico, estrema propaggine del Mediterraneo, divenne presto una delle principali città dell'impero, con più di centomila abitanti, tra II e IV secolo d.C. spesso anche temporanea residenza di imperatori impegnati nelle campagne contro i barbari, ma essa s'affermò pure come il principale porto adriatico, su cui confluivano le rotte dall'Egitto, dal Levante e dal Medio Oriente e le vie commerciali dall'Europa centro-settentrionale, favorendone l'affermazione urbanistica e commerciale.

Dal II secolo in poi arrivò pure la nuova religione cristiana, che si diffuse rapidamente nell'area gravitante su Aquileia, che in particolare dopo l'editto di tolleranza di Costantino del 313 assunse un rilievo sempre maggiore come, d'altronde, la diocesi ivi fondata, che nel 381 fu perfino sede d'un concilio, cui partecipò lo stesso Ambrogio, contro l'arianesimo. Divenuta, insieme con Milano, la principale diocesi della cristianità occidentale – estesa dal Veneto orientale alla Slovenia, alla Carinzia e alla Pannonia occidentale –, che sul finire del IV secolo poté vantare personalità quali s. Cromazio e Rufino, assunta poi alla dignità patriarcale, anche dopo la fine dell'impero romano mantenne un ruolo di primaria importanza sul versante ecclesiastico, che si consolidò

durante il regno longobardo e ancor più nell'impero carolingio.

Il culmine dell'affermazione aquileiese s'ebbe nel XI secolo, allorché i patriarchi ottennero dall'imperatore Enrico IV la giurisdizione temporale sul Friuli e sull'Istria, persa nel 1420 con la conquista veneziana di quella regione, mentre il patriarcato, mutato lo scenario internazionale, fu soppresso nel 1751 da papa Benedetto XIV, che in suo luogo costituì le diocesi di Udine per i territori sotto il dominio della Serenissima e di Gorizia per quelli appartenenti alla Casa d'Austria. Tutto ciò provocò il declino di Aquileia, già in età medievale ridotta a un borgo circondato da paludi, tanto che i patriarchi risiedevano abitualmente a Cividale e poi, definitivamente, a Udine. Una graduale ripresa della città s'ebbe sul finire dell'Ottocento, quando, iniziate campagne di scavo archeologico per portare alla luce le antichità romane, venne fondato un prestigioso Museo Archeologico Nazionale, il tutto dalla parte italiana venendo concepito pure come un'operazione patriottica, dal momento che dopo la guerra del 1866, la contea di Gorizia e Gradisca, cui Aquileia apparteneva, era rimasta all'Austria.

Il culmine della glorificazione nazionale s'ebbe nel 1921, allorché la salma del Milite Ignoto, accolta nella basilica di Aquileia, fu da lì traslata per ferrovia a Roma, dove fu sepolta nell'Altare della Patria, mentre il cimitero militare retrostante la basilica divenne oggetto di pellegrinaggio patriottico.

Tutto ciò spiega, pertanto, l'importanza che Aquileia, sia pure per ragioni e funzioni diverse, ha mantenuto nel tempo, tanto da essere presa ancor oggi come simbolo e immagine della civiltà mitteleuropea, donde la decisione dell'ICM di dedicarle un convegno internazionale, che pure questa volta ha visto la partecipazione di qualificati studiosi italiani e stranieri.

Anche da queste considerazioni è derivata l'iniziativa congiunta di ICM e dell'Istituto "Rezzara" di Vicenza di valorizzare l'esperienza di Aquileia sotto tutti i suoi diversi aspetti (storici, istituzionali, religiosi, culturali, anche economici e infrastrutturali), quale riferimento attuale del rapporto tra la Mitteleuropa ed il Mediterraneo; questo è stato il tema del Simposio svoltosi ad Aquileia nel 2017, ripreso nel convegno del 2018 con la prima "Cattedra" Rezzara-Mitteleuropea, che ha di fatto segnato il percorso che ha visto nel convegno di novembre una ulteriore tappa nel progetto di ricostruzione dell'Europa a partire dai Territori.

PROLOGO

a cura della Redazione

Nel programma generale del progetto, sostenuto dal fondamentale contributo della Regione Friuli Venezia Giulia, il convegno costituiva la fase finale, oltre che riassuntiva e propositiva dell'intera attività svolta nel 2019.

*In questo senso, va inserito il Concerto tenutosi nella **Basilica patriarcale di Aquileia** da parte dell'**orchestra e coro Thomas Shippers** di Gorizia, – direttore **Carlo Grandi**, accompagnato dal maestro di coro **Manuela Marussi**. – Grazie anche alla preziosa collaborazione della **Fondazione Basilica di Aquileia**, orchestra e coro hanno eseguito davanti ad un migliaio di persone che hanno stipato ogni ordine di posti e anche in piedi, la **Messa da Requiem in re minore KV 626** in onore al bicentenario della morte del suo autore, **W.A.Mozart**.*

*Quale ulteriore anticipazione, oltre alla visita alla città di **Fiume** in vista anche dello svolgimento nel 2020 delle attività quale "Capitale Europea della Cultura", ICM ha organizzato in ottobre una intera giornata in **Carnia coinvolgendo un nutrito gruppo nella visita tematica "I legami tra Aquileia e la Carnia"**: alla mattina un evento specifico a **Zuglio con** visita guidata all'insediamento romano-aquileiese (Museo Archeologico e Foro); il pomeriggio a **Tolmezzo**, dove è stata anzitutto richiamata, grazie allo studioso triestino **David Di Paoli**, la particolarità storica e culturale del "canto patriarchino", il cosiddetto "dialetto liturgico" esteso per secoli tra la Dalmazia e la Carnia. Alla sua puntuale ed articolata illustrazione di questa preziosa "eredità" contemporanea al periodo cristiano di Aquileia, è seguito poi il concerto del coro "**Rosas di Mont**" di Ovaro, che ha fatto sentire alcuni canti che un illuminato Parroco proprio di Ovaro ha saputo e voluto tenere in vita e far conoscere. Nella stessa sala del cinema David, è stato infine presentato dai suoi autori e successivamente anche proiettato il lungometraggio del regista goriziano **Cristian Natoli** intitolato "**Figli di Maria**", che ripercorre il viaggio del Milite Ignoto da Aquileia a Roma nel 1921, dopo il suo riconoscimento in Basilica da parte di Maria Bergamas, la gradiscana madre di un figlio mai tornato dalla guerra.*

Il filmato, integrato da sequenze del Primo conflitto mondiale e dalle testimonianze della nipote della Bergamas e di figli o nipoti di personalità goriziane che hanno tenuto memoria di quella immane tragedia,

ha coinvolto emotivamente il pubblico presente che ha potuto cogliere il nesso molto stretto tra Aquileia, il suo Cimitero degli Eroi, il sacrificio di vite umane, la riconoscenza delle popolazioni che hanno seguito il viaggio da Cervignano a Roma, fino alla deposizione della salma all'Altare della Patria.

IULIUM CARNICUM, UNA PERLA NASCOSTA

di Maria Chiara Coco

Sentire il passato lontano accompagnare silenzioso il gruppo di turisti goriziani in visita a **Zuglio** è un'esperienza da conservare nel cuore. **La ricerca del filo scomparso che lega Aquileia al paese della Carnia a pochi chilometri da Tolmezzo apre scenari storici che non molti conoscono, anche per le scarse risorse economiche finora destinate agli scavi in questa zona.**

Abitata fin dal Paleolitico da gruppi di cacciatori e raccoglitori, la Carnia vede succedersi popolazioni diverse, per lo più in transito, nei millenni successivi. Sul colle di San Pietro che sovrasta Zuglio, oltre che in diverse località dei dintorni, sono state ritrovate tracce di insediamenti risalenti all'età del bronzo e oggetti di vario di genere che testimoniano come esistessero intensi scambi commerciali tra le pianure a sud e le regioni settentrionali che si servivano dei valichi alpini e di un'articolata rete viaria.

La fine del II millennio a.C. vede il passaggio all'età del ferro e lo sviluppo ulteriore di strumenti più sofisticati e durevoli. I reperti ritrovati provengono prevalentemente da alcune necropoli e sono conservati nel **Civico Museo Archeologico di Zuglio**, che la comitiva ha visitato con la competente guida della direttrice.

In epoche successive ancora diverse popolazioni, fra cui gruppi di origine celtica, attraversano il territorio carnico, stabilendosi in insediamenti fino all'arrivo dei romani, forse già dalla fine del III sec. a.C.

La romanizzazione della Carnia si consolida dopo la fondazione di Aquileia nel 181 a.C., con la formazione di una vasta provincia che andava probabilmente da Forum Iulii, l'odierna Cividale, fino al Tarvisiano a nord e al Cadore a ovest. Di questo esteso territorio diventò il fulcro amministrativo e civile l'abitato denominato **Iulium Carnicum**, sorto su insediamenti precedenti dove la valle del torrente But si allarga, crocevia di numerose strade che collegavano Aquileia a varie località transalpine. Il centro della



Concerto nella Basilica di Aquileia dell'orchestra e coro Thomas Shippers di Gorizia.

Visita tematica "I legami Tra Aquileia e la Carnia" a Zuglio.

Concerto del coro "Rosas di Mont" di Ovaro a Tolmezzo

Lo staff dell'associazione Young for Fun a Tolmezzo.

David Di Paoli a Tolmezzo.



*Nicolò Fornasir e
Luisella Pavan Woolfe.*

vita civile e sociale in questa città romana si trova tra il torrente e le pendici collinari, dove sono visibili i resti della basilica, del foro e di un tempio. I muri degli edifici erano in pietra, costruiti con la perizia tipica dei romani.

Il foro mostra diverse fasi in cui l'assetto perimetrale subì delle modifiche e furono aggiunti alcuni elementi come colonnati e portici.

Se si riesce a immaginare il brulicare di tante persone di provenienza diversa, vestite con fogge tipiche, che affollavano i luoghi pubblici, la silenziosa immobilità di queste rovine si riempie dell'eco di antiche voci. È il passato che ritorna a prendere vita.

Più difficile far rivivere con il pensiero il vociare e il movimento dell'edificio termale, che pur doveva essere molto frequentato, secondo il costume romano. Questo perché, dopo averne riportato alla luce i resti con alcuni scavi archeologici, per mancanza dei fondi necessari a procurare adeguati ripari, tutta l'area delle terme è stata nuovamente ricoperta e tutto ciò che si vede adesso è un prato verde.

Anche delle *domus* che costituivano il tessuto residenziale di questa importante località resta molto poco, perché le attuali dimore private sono state costruite sopra le antiche abitazioni. Solo in occasione di lavori di scavo nei giardini sono emersi interessanti reperti che indicano come lo spazio urbano di Zuglio, probabilmente, coincida con quello dell'antica Iulium Carnicum.

Dopo la visita al museo, che racchiude in alcune stanze il compendio di una storia di millenni, la comitiva riparte conservando negli occhi e nella mente la passata gloria di un luogo ancora tutto da scoprire.

LE GIORNATE DEL CONVEGNO

SESSIONE INAUGURALE

a cura della redazione

La sessione inaugurale si è svolta nel Salone di Rappresentanza della **Prefettura di Gorizia**, grazie alla disponibilità del Prefetto dott. **Massimo Marchesiello**, che ha fatto gli onori di casa salutandoli e rappresentando ad ICM il suo personale riconoscimento per la prestigiosa attività svolta ed in particolare per il tema trattato nel convegno. Si è trattato, oltretutto, della prima volta che un convegno internazionale dell'Istituto venisse inaugurato nello storico Palazzo Della Torre. Sono seguiti i consueti saluti delle autorità e dei tanti rappresentanti delle Istituzioni ed Enti culturali, italiani e stranieri, che hanno contribuito attivamente al progetto ed al convegno.

È seguito un profilo storico introduttivo del prof. **Fulvio Salimbeni**, presidente dell'istituzione goriziana, che ha sinteticamente illustrato motivazioni ed obiettivi del convegno, mentre il vice presidente, ing. **Nicolò Fornasir**, ha letto la lettera di plauso di **Luisella Pavan-Woolfe**, direttrice dell'Ufficio Italiano di Venezia del Consiglio d'Europa, che di seguito riportiamo.

Il sen. **Alfonso Andria**, presidente del **Centro Culturale Europeo per i Beni Culturali di Ravello**, ha chiuso la fase introduttiva del convegno con un apprezzamento ad ICM ed anche confermando la



Council of Europe Office in Venice
Bureau du Conseil de l'Europe en Venise
Consiglio d'Europa Ufficio di Venezia

Aquileia Mater: crocevia per l'Europa, faro per il Mediterraneo

Luisella Pavan-Woolfe
Direttrice
Consiglio d'Europa Ufficio di Venezia

Il Consiglio d'Europa si è affermato negli anni come una comunità non solo di stati – sono 47 i paesi europei che ne fanno parte – ma anche e soprattutto di culture e valori, costruita sul principio del rispetto dei diritti umani e delle diversità etniche, religiose, culturali, della democrazia e del primato del diritto. Fin dall'adozione della Convenzione Culturale Europea nel lontano 1954, il dialogo tra i popoli e il mutuo rispetto tra culture sono stati i principi cardine su cui si è basato il processo di integrazione europea promosso dall'organizzazione.

La gestione democratica di una diversità culturale in continua espansione, radicata nella storia del nostro continente, amplificata dalla globalizzazione, è diventata sempre più una priorità. Ci si chiede come costruire una società dinamica e aperta capace di favorire la coesione nel pieno rispetto dei diritti fondamentali di ciascuno. Il Consiglio d'Europa ritiene che il rispetto e la promozione della diversità culturale siano le condizioni essenziali per lo sviluppo di società basate sulla solidarietà.

L'organizzazione che l'ufficio da me diretto rappresenta in Italia definisce il dialogo interculturale come: "un aperto e rispettoso scambio di punti di vista tra individui e gruppi appartenenti a culture differenti, che conduce ad una comprensione più approfondita della percezione globale dell'altro"

L'approccio interculturale offre un modello di gestione della diversità culturale aperto sul futuro e propone una concezione basata sulla dignità umana di ogni persona e sull'idea di un'umanità comune e di un destino comune. Se dobbiamo costruire un'identità europea, questa identità deve basarsi su valori fondamentali condivisi, sul rispetto del nostro patrimonio comune, sulla diversità culturale e sul rispetto della dignità di tutti. Il dialogo interculturale ha un ruolo importante da svolgere a tal riguardo poiché offre, da una parte, la possibilità di prevenire le scissioni etniche, religiose, linguistiche e culturali e, dall'altra, di progredire insieme e riconoscere le nostre diverse identità in modo costruttivo e democratico.

Per fare avanzare il dialogo interculturale, è necessario adattare sotto molti aspetti la governance democratica della diversità culturale; rafforzare la cittadinanza democratica e la partecipazione; insegnare e sviluppare le competenze interculturali; creare spazi riservati al dialogo interculturale o estendere quelli già esistenti; infine, fornire al dialogo interculturale una dimensione internazionale.

Auguro che l'incontro che si svolge a cura dell'Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei dal 21 al 23 novembre ad Aquileia, città simbolo perché incrocio di genti e culture, possa apportare un contributo significativo per far avanzare il dialogo tra i popoli nel nostro continente.



Salone di Rappresentanza della Prefettura di Gorizia. Sessione inaugurale.

Foto di gruppo.

Il pubblico in sala.

Il tavolo dei relatori.

Nella pagina accanto, da sinistra a destra, dall'alto in basso: Massimo Marchesiello, Alfonso Andria, Georg Meyr, Alberto Bergamin, Siegfried Muhrer, Boris Nemeč, Lucio Minervini, Ernesta Drole, Vladimir Peruničič, Sergio Tavano, Branko Marušič.



piena disponibilità ad una collaborazione da parte dell'Istituto da lui presieduto. Ha proseguito poi nella lettura di un testo di saluto da parte dell'ambasciatore **Francesco Caruso**, già Ambasciatore presso l'UNESCO, che non avendo potuto partecipare personalmente al convegno, ha voluto inviare un suo messaggio nel quale ha rimarcato l'importanza della cooperazione culturale internazionale per il consolidamento dell'Unione Europea, in particolare per quanto riguarda gli stati membri dell'Europa centro-orientale, apprezzando l'iniziativa di ICM ed auspicando anche nel futuro un proficuo rapporto tra Unesco ed il territorio goriziano anche guardando alla prospettiva della candidatura GO 2025 a Capitale Europea.

Giulio Maria Chiodi ha tenuto, come da programma, la documentata prolusione, *Preservare e valorizzare il comune patrimonio culturale*, sulla storia dell'Aquileiese dall'antichità in poi, mettendone in rilievo gli elementi di permanente attualità e prospettando la necessità, anche alla luce delle nuove iniziative dell'UE, di creare un **distretto culturale europeo**, tale da integrare in un discorso unitario l'apporto delle **tre civiltà che in Aquileia si riconoscono e confluiscono, latino-romanza, germanica e slava**.

Ad essa sono seguite le testimonianze di due soci partecipanti fin dal primo convegno del '66 alla vita di ICM, **Sergio Tavano** e **Branko Marušič** (di cui riportiamo il testo integrale bilingue), che hanno ricordato la nascita dell'Istituto per merito di **Michele Martina**, allora sindaco di Gorizia e poi senatore, e le innumerevoli iniziative di collaborazione transfrontaliera con l'allora Jugoslavia.

PRESERVARE E VALORIZZARE IL COMUNE PATRIMONIO CULTURALE

di Branko Marušič

SPOŠTOVANI!

Zahvaljujem se prireditelju tega srečanja za priznanje, da lahko sodelujem skupaj s spoštovanim profesorjem Sergiom Tavanom na otvoritvenem zasedanju 54. srednjeevropskega srečanja, ki je namenjeno obravnavi Ogleja, kot križišča Evrope in kot svetilnika Mediterana. Govorila naj bi o tem, kako naj ovrednotimo in ohranimo skupno kulturno dediščino s poudarkom na Gorici in Goriški. Tako naj

bi nadaljevali v »duhu Ogleja« (spirito di Aquileia) naravnane razprave na nedavnem simpoziju o Gorici (Gorizia, Görz, Gorica), kot o sečišču treh evropskih civilizacij.

Ko razpravljamo o oglejskem križišču (crocevia) in o goriškem sečišču (incrocio) se samodejno vključi v razpravo tudi problematika meje, pravzaprav različnih meja, ki so ločevale ali združevale človeško skupnost na vplivnem območju »oglejskega duha«. Tudi meje in spomin nanje sodijo v skupno kulturno dediščino in Gorica, kot obmejno mesto s svojo vlogo deželnega središča Goriške, ponuja priložnost za pogovor o mejah na tem območju, njih razvoju, o njih pomenu za sedanost in o načrtovanju prihodnjega razvoja. O tem ne bom govoril, a opozoril bom na problem, ki nikakor ne sodi na obrobje te razprave.

Čeravno se zdi, da prav meja med Republiko Italijo in Republiko Slovenijo dandanes še najbolj zaznamuje značaj, lego in pomen ozemlja to in onstran reke Soče, pa so meje, v vsej njih različnosti in pomenskosti, značilnost Posočja že od najstarejših časov dalje in s tem seveda goriške dežele že od takrat, od leta 1001, ko se v svojih zametkih prvič pojavi v pisanih zgodovinskih virih. Goriška je mejna dežela, in je tudi že prvi pojav imena Gorica v pisanih zgodovinskih virih povezan z mejami. Daljnega leta 1001 sicer cesarska listina ne govori o državni meji, pač pa o meji med dvema, lahko jima rečemo kar bodočima dinastičnima, teritorijema – nastajajočo goriško grofijo in oglejskim patriarhatom, ki je nekaj desetletij zatem, leta 1077 pridobil svojo posvetno moč. Pri načrtovanju meja med obema ozemljema odigravajo tudi takrat, pred tisoč leti, pomembno vlogo naravne meje, kot sta reki Vipava in Soča ter potok Vrtovinšček kot (Ortaona), pa tudi pa gorstva od Julijskih Alp oziroma njih predgorja (Trnovski gozd) vse do kraških vzpetin. Posočje (in z njim vred Goriška) pa je bilo istočasno in že od davna prehodna dežela med Balkanskim in Apeninskimi polotokom.

Sedanja meja državna meja med Italijo in Slovenijo iz leta 1947 je le zadnja od političnih razmejitvenih črt, ki so skozi stoletja delile deželo in njeno prebivalstvo, hkratu pa je najbolj prelomna v preteklosti zgodovinske Goriške. Začrtana je bila v duhu časa, zlasti na podlagi izkušenj, ki so se porajale med narodi in predvsem evropskimi državami skozi drugo polovico 19. in skozi celotno 20. stoletje. Ta razmejitev je bolj kot predhodne porazdelila zgodovinsko ozemlje Goriške na dva dela, dočim so prejšnje politične meje – z izjemo kratkotrajnega Napoleonovega

časa – razdelile to deželo bolj na njenem obrobju.

Mesec november priključuje v spomin nekatere dogodke iz preteklosti, bili so povezani z mejami. Pred dnevi, 10. novembra je minilo 44 let od podpisa osimskih sporazumov med Italijo in Jugoslavijo. Prihodnje leto se bomo ob tem času, 12. novembra, spomnili stoletnice podpisa takoimenovane rapalske pogodbe med kraljevinama Italije in SHS. Te dni pa se svet spominja ob tridesetletnici padca berlinskega zidu, nekakšnega simbola, pred letom 1990 razdeljene Evrope med njenim demokratičnim delom in tistim delom, ki je nastajal po drugi svetovni vojni in ga je označevala enopartijska sistema in temu sistemu prilagojeni družbeni red.

Berlinski zid ali železna zavesa je pojem, ki se je zelo pogosto uporabil in se žal še vedno uporablja za označevanje meje med Italijo in Jugoslavijo od septembra 1947 dalje. Ta meja, ki vzbudila ni vzbudila zavodovoljstva niti v Italiji in niti v Jugoslaviji, je bila sprva povsem neprehodna in prava železna zavesa zaradi varnostnih ukrepov jugoslovanskih oblastu. Pri takem označevanju in imenovanju vztrajajo tisti, ki ne poznajo razmer ob italijansko-jugoslovanski meji potem, ko je bilo leta 1954 rešeno "tržaško vprašanje" in je bil nato podpisan, kot posledica te rešitve, videmski sporazum 20. avgusta 1955 med Italijo in Jugoslavijo o malobmejnem prometu. Ta sporazum je v porušil "berlinski zid" in "železo zaveso" na italijansko-jugoslovanski oziroma slovenski meji. Zid, ki je v Berlinu ločeval vzhodni in zahodni del, je začela graditi Nemška demokratična republika sredi meseca avgusta leta 1961, torej skoraj natanko štirinajst let potem, ko so se spremenile razmere na meji med Italijo in Jugoslavijo in je prenehalo Svobodno tržaško ozemlje. Še pred tem neprodušno zaprta meja, se je pričela odpirati in se odprla do take mere, da je veljala za najbolj odprto mejo med dvema državama s tako različnima družbenopolitičnima sistemoma. Da bi bila ta meja takrat bila še bolj odprta ni dopustila Jugoslavija, ki je do svojega prenehanja vztrajala pri političnem sistemu enostransko usmerjenega samoupravnega socializma. Ta jugoslovanski socializem pa je imel milejšo obliko od političnega sistema, v katerem so živele države takoimenovane višegrajske skupine in na mejah katerih je vladal, vse do preloma osemdesetih in devetdesetih let, varnostni režim imenovan železna zavesa. V prikazu razmer v Evropi po propadu socializma se pogosto poenostavljeno in napačno izenačujejo razmere v prostoru vzhodno od "železne zaves", ki naj bi potekala od Baltika do Jadrana. Toda meja med Italijo in Jugoslavijo, od leta

1991 s Slovenijo, ni bila del "železne zaves".

Od avgusta 1955 so jo s posebnimi dovoljenji prehajali obmejni prebivalci. Bila je priložnost za srečevanja ljudi, za obnovo starih in ustvarjanje novih človeških vezi. Sproščena meja je krepila gospodarski položaj in izboljšala

družbeni standard. Ukinitve vizumov, konec šestdesetih let, je v obmejni prostor privabila ljudi in celotnega juoslovanskega prostora. Istočano z goospodarskimi stiki se je krepilo vsestransko sodelovanje z obojestranskimi upravnimi organi (občine, okraj, pokrajine, dežela), sodelovanje s kulturnimi in drugimi ustanovami (koncerti, gledališča, likovna umetnost, znanstveni simpoziji itd.). Vprašujem se, ali bi Istituto di incontri culturali mitteli evropei lahko smotrno deloval, če bi živeli na Goriškem v objemu železne zaves in zaprti za cementnimi bloki berlinskega zidu.

Prav je, da se ob tej priliki spomnimo goriškega župana Michele Martina, ki je bil leta 1965 med pobudniki in ustavitelji Srednjeevropskih srečanj v Gorici in ima skupaj z novogoriškim županom Joškom Štrukljem velike zasluge za čezmejno povezovanje med Gorico in Novo Gorico. Martina je na kongresu združenja evropskih občin, ki je bilo v Berlinu 13. junija 1967 sodelovanje med občino Gorica in Nova Gorica postavil kot vzor za razdeljeno Evropo. Leto kasneje je Martina dobil od tega združenja posebno odlikovanje za zasluge v čezmejnem povezovanju, ki mu ga je izročil Willy Brandt. In ker že govorimo o stikih med občinama ne morem si kaj, da ne bi spomnil na Antonia Scarana, goriškega župana od katerega se danes za vedno poslavljamo.

Meja je utrdila več kot sedemdesetletno obdobje miru, v katerem živi Goriška od konca druge svetovne vojne. Tako dolgega mirnega obdobja ni bilo od od Napoleonovih vojn sem.

Ohranjevanje in ovrednotenje kulturnega bogastva za bodočnost temelji na izkušnjah preteklih dni. To bodo gradile generacije, ki jih tudi meje in različnosti ne bodo obremenjevale, pač pa le združevale. Odločilno vlogo bo pri tem odigral – čas.

54. srednjeevropskemu srečanju želim uspešno delo!

GENTILI SIGNORE E SIGNORI,

Ringrazio gli organizzatori del convegno per il riconoscimento datomi, invitandomi ad intervenire con il prof. Sergio Tavano alla sessione inaugurale del 54° Incontro Culturale Mitteleuropeo, incentrato su Aquileia, crocevia d'Europa faro per il Mediterraneo.

Verrà trattato il tema della valorizzazione e della conservazione del comune patrimonio culturale con particolare accento su Gorizia e il Goriziano. In questo modo, nello «spirito di Aquileia», ci si riallacerà alle discussioni del convegno «Gorizia, Görz, Gorica: incrocio fecondo delle tre civiltà europee», tenutosi ad ottobre.

Quando parliamo di Aquileia quale crocevia e del Goriziano quale incrocio, inevitabilmente entra a far parte della discussione la questione del confine, più precisamente dei confini che hanno diviso o unito le comunità sul territorio influenzato dallo spirito di Aquileia. I confini e le memorie legate a loro fanno parte di un comune patrimonio culturale. Gorizia per la sua importanza di città di confine e di centro provinciale del Goriziano offre la possibilità di parlare di confini legati a quest'area, al loro sviluppo e alla loro importanza per il presente e il futuro. Non parlerò di questo, vorrei però portare l'attenzione su un problema che ricopre un ruolo importante nell'ambito di queste discussioni.

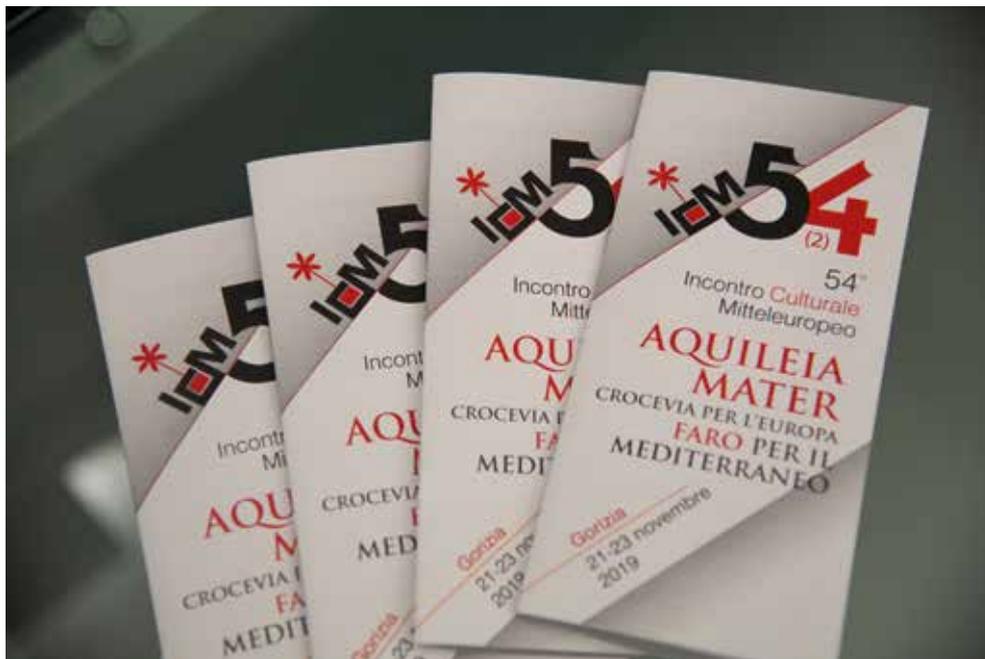
Sebbene sembri che oggi proprio il confine tra l'Italia e la Slovenia definisca la natura, la posizione e l'importanza del territorio da questa e dall'altra parte del fiume Isonzo, va ricordato che i confini con tutte le loro differenze e contenuti sono comuni all'Isontino già dall'antichità e al Goriziano dalla prima menzione di Gorizia nelle fonti scritte nel 1001. In quel lontano anno il diploma imperiale non menzionava confini statali, ma esso, più tardi, avrebbe comunque contribuito al formarsi del confine tra due territori dinastici, ossia la nascente Contea di Gorizia e il Patriarcato d'Aquileia, che nel 1077 avrebbe ottenuto il potere temporale. Già allora, più di mille anni fa, un ruolo importante nello delineamento del confine fu svolto dagli ostacoli naturali quali i fiumi Vipacco e Isonzo, il ruscello Ortaona, le montagne delle Alpi Giulie, ossia l'Altipiano di Trnova fino ai rilievi carsici. Inoltre, l'Isontino (con il Goriziano) era stato già dai tempi più remoti un'area di passaggio dalla Penisola Balcanica a quella Appenninica.

Il confine attuale tra la Slovenia e l'Italia, che risale al 1947, è solo l'ultima delle delimitazioni statali che nei secoli si sono conseguite su questo territorio, dividendolo assieme ai suoi abitanti. Questo confine è però il più cruciale tra tutti, dato che è stato delineato nello spirito di quel tempo, soprattutto in base alle esperienze vissute dalle nazioni e dagli stati europei nella seconda metà dell'Ottocento e nel Novecento. Proprio questo confine ha spezzato, più di tutti, il Goriziano storico

in due parti; i confini precedenti – con l'eccezione del periodo napoleonico – avevano, infatti, diviso in territorio ai suoi margini.

Il mese di novembre richiama la memoria di eventi passati legati ai confini. Giorni fa, il 10 novembre, sono passati 44 anni dalla firma del Trattato di Osimo tra l'Italia e la Jugoslavia. L'anno prossimo, il 12 novembre, passeranno cent'anni dalla firma dei Trattati di Rapallo tra il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. In questi giorni il mondo ricorda anche il trentesimo anniversario della caduta del muro di Berlino, un simbolo della divisione dell'Europa fino al 1990, più precisamente l'esistenza in Europa di una parte democratica e, dopo la seconda guerra mondiale, di una parte caratterizzata dalla democrazia dal partito unico e con questo di un affine ordine sociale.

«Il muro di Berlino» e «la cortina di ferro» sono termini che vengono usati molto spesso e purtroppo adoperati anche per descrivere il confine tra l'Italia e la Jugoslavia dal 1947 in poi. Questo confine non è stato accettato con entusiasmo né in Italia né in Jugoslavia. All'inizio questo confine fu intransitabile e una vera cortina di ferro per via delle misure di sicurezza delle autorità jugoslave. Quelli che persistono nell'usare questo termine non conoscono però la situazione che caratterizzò il confine italo-jugoslavo dopo il 1954, quando fu risolta la «questione triestina». Il 20 agosto del 1955 l'Italia e la Jugoslavia firmarono gli accordi di Udine sul traffico frontaliero locale. Questo accordo abbatté il «muro di Berlino» e «la cortina di ferro» su confine italo-jugoslavo/sloveno. Il muro che a Berlino divideva la parte orientale della città da quella occidentale iniziò a essere costruito dalla Repubblica democratica tedesca a metà agosto del 1961, quindi quasi 14 anni dopo i cambiamenti sul confine italo-jugoslavo e dopo la fine del Territorio libero di Trieste. Nel 1955 il confine prima ermeticamente chiuso iniziò ad aprirsi, diventando il confine più aperto tra due stati con sistemi socio-politici diversi. La Jugoslavia non permise un'ulteriore apertura del confine, dato che fino alla sua fine insisteva sul sistema politico del socialismo autogovernativo democratico amministrato unilateralmente. Questo tipo di socialismo jugoslavo era una forma di governo più mite del sistema politico in cui vivevano gli abitanti degli stati del Gruppo di Visegrad, sui cui confini, fino alla svolta negli anni Ottanta e Novanta, vigevano le misure di sicurezza della così detta «cortina di ferro». Dalla fine del socialismo in poi viene spesso erroneamente data una



Materiale stampato del convegno.

Studentesse e studenti dello "staff giovani" di ICM.

Nicolò Fornasir e Fulvio Salimbeni, rispettivamente vicepresidente e presidente di ICM.

visione semplicistica che la «cortina di ferro» correva dal Baltico fino all'Adriatico, nonostante il fatto che il confine tra l'Italia e la Jugoslavia, dal 1991 con la Slovenia, non fosse parte della «cortina di ferro».

Dall'agosto del 1955 gli abitanti dell'area di confine potevano oltrepassare il confine con permessi speciali. Era un'occasione per incontrare persone, per rinnovare le vecchie conoscenze e per intrecciarne di nuove. **La flessibilità del confine promuoveva lo sviluppo economico e migliorava il tenore di vita degli abitanti. Con l'abolizione dei visti alla fine degli anni Sessanta l'area transfrontaliera invitava le persone dell'intero territorio jugoslavo a oltrepassare il confine.** Si rafforzarono i contatti economici e le altre forme di collaborazione come la collaborazione tra gli organi amministrativi (comuni, distretti, province, regione) e le iniziative sul piano culturale (concerti, teatri, belle arti, convegni scientifici etc.). Ma gli Incontri Culturali Mitteleuropei avrebbero potuto funzionare se gli Sloveni fossero vissuti nella morsa della «cortina di ferro» e chiusi nei blocchi di cemento del «muro di Berlino»?

In questa occasione è importante ricordare il senatore e sindaco **Michele Martina**, che nel 1965 era tra i promotori e i fondatori degli Incontri Culturali Mitteleuropei di Gorizia e, assieme al sindaco di Nova Gorica, **Jožko Štrukelj**, ebbe grandi meriti nella promozione della collaborazione transfrontaliera. Durante il convegno dell'Associazione dei comuni europei, che si tenne a Berlino il 13 giugno del 1967, Martina presentò la collaborazione tra Gorizia e Nova Gorica quale modello guida per l'Europa divisa. Un anno dopo Martina ricevette dall'associazione uno speciale riconoscimento per la collaborazione transfrontaliera, che gli fu consegnata da **Willy Brandt**.

Per circa 70 anni il confine ha consolidato un periodo di pace, in cui il Goriziano vive dalla fine della seconda guerra mondiale in poi. Un periodo di pace così lungo non si era avuto dalle guerre di Napoleone.

La conservazione e la valorizzazione della ricchezza culturale per il futuro è fondata sulle esperienze passate. Il futuro verrà costruito dalle generazioni giovani, che i confini e le diversità non affliggeranno, ma uniranno. Un ruolo importante in questo senso è affidato al tempo.

Auguro buon lavoro ai convegnisti e ai partecipanti del 54° Incontro Culturale Mitteleuropeo!

PRIMA SESSIONE

a cura della redazione

La prima sessione, ospitata nel **Castello di Kromberk** a **Nova Gorica**, coordinata da **Hans Kitzmüller** – che a fine ottobre aveva tenuto la prolusione al primo convegno –, si è aperta con la relazione di **Siegfried Muhrer** (diocesi di Gurk-Klagenfurt) su *“La Carinzia meridionale, fino al 1751 parte integrante dell'arcidiocesi di Aquileia”*, ricostruendo la storia religiosa d'una regione di frontiera prima con il mondo barbarico pagano e poi con quello protestante. Diversi i richiami storici, anche documentati con una serie di immagini, della profonda connessione socio-culturale della religiosità, in particolare del cristianesimo, tra i territori della Carinzia, della Slovenia e del Nord Est della nostra Regione, segnatamente legati poi dalla comune appartenenza istituzionale.

Ernesta Drole, dirigente dell'Unità territoriale di Nova Gorica – Istituto per la tutela dei beni culturali della Slovenia – Dipartimento per i beni culturali- Unità territoriale di Nova Gorica, ha illustrato la *“Pluralità del patrimonio culturale dell'alta valle dell'Isonzo e della valle del Vipacco”*, altra regione cruciale per i rapporti interetnici e interconfessionali. Anche in questo intervento le immagini hanno costituito un fattore di notevole importanza data anche la specificità della relazione ancorata alle bellezze paesaggistico-ambientali. Infine **Nicola Bergamo** (Ecole des hautes études en sciences sociales di Parigi) ha parlato della sua opera *“Venezia, la nuova Aquileia?”*, mettendo in luce il retaggio religioso e mercantile marittimo della Serenissima derivato proprio dalle radici aquileiesi-gradesi, sviluppate sul terreno religioso con il Patriarcato ma anche su tutti gli altri piani, civili, sociali, economici. Culturali, con ripercussioni di grande portata sull'Adriatico e sul Mediterraneo.

Tutti i relatori ed i convegnisti hanno partecipato in serata ad un ricevimento in Prefettura dove il dott. **Marchesiello**, assieme alle autorità locali italiane (presente anche il sindaco di Gorizia, dott. **Rodolfo Ziberna**) e slovene, ha voluto incontrare personalmente gli studiosi ed i responsabili di ICM assieme ai suoi collaboratori, proprio a sancire un riconoscimento ed assieme un auspicio di consolidamento del ruolo della cultura umanistica che l'esperienza ultra cinquantennale di ICM ha valorizzato quale fondamentale veicolo di relazioni tra popoli e Paesi dell'Europa.



Castello di Kromberk, Nova Gorica. Prima sessione.

Siegfried Muhrer e Hans Kitzmüller.

Nicola Bergamo.

Ernesta Drole.

Sotto: il tavolo dei relatori.



Carinzia (meridionale) e „Aquila”
crocevia e faro”

Dai primi Cristiani fino a 811

811 – 1751

dopo 1751

IEM 54
AQUILEIA
MATER

SECONDA SESSIONE

a cura della redazione

La seconda sessione è stata dedicata alla Tavola Rotonda, moderata da **Alberto Bergamin** (Direttore della Fondazione “Basilica di Aquileia”), sul tema “**Mosaico di culture**”, con interventi di **Cristiano Tiussi** (Direttore della Fondazione Aquileia), **Alfonso Andria** (Centro universitario europeo per i beni culturali di Ravello) e della stessa dott.ssa **Ernesta Drole**. Sono stati riprese le indicazioni del prof. Chiodi nella sua prolusione, sottolineando la ricchezza scientifica del progetto di distretto culturale denominato GOMosaico proposto da ICM, capace di incentrarsi su un territorio definito e su identità ben riscontrabili pur nella loro diversità, ma anche di aprirsi a un fecondo dialogo sovranazionale.

Bergamin ha ribadito alcuni elementi del suo intervento del 2017 al Forum Aquileia sull’esperienza di Alpe Adria, oltre a significare l’interesse e l’attenzione che la Società SOCOBA rivolge al Distretto Culturale che ICM intende avviare.

A questo auspicio si è associato il Direttore **Tiussi** che ha segnalato l’intensa attività della Fondazione da lui diretta al rapporto tra Mitteleuropa e Mediterraneo, proprio partendo dal patrimonio storico e culturale aquileiese e quindi della sua grande attualità nel futuro dell’Europa.

Il sen. **Andria** ha inteso valorizzare le realtà locali, i patrimoni di storie e di vicende umane, assieme ai loro territori nei quali si sono ritrovate generazioni intere coinvolte in comuni vicende anche conflittuali, ma che costituiscono fattori di notevole efficacia nella coesione che va continuamente sostenuta e sviluppata nell’Europa, tra i popoli che la costituiscono, tra Europa e Mediterraneo, in quella visione generale che è stata alla base delle intuizioni e delle prospettive di quanti hanno dato vita all’Unione Europea. In questa direzione va segnalato il ruolo di **Unesco**. Che da tempo ha messo in stretto collegamento il patrimonio archeologico e artistico con quella più profondamente storico e umanistico.

Concetti ripresi e sviluppati infine dalla dott.ssa **Drole** riprendendo anche spunti del suo stesso intervento nella sessione precedente sulla specificità del territorio confinario sloveno.

TERZA SESSIONE

a cura della redazione

Questa sessione, ideale prosecuzione della precedente, s’è articolata in una ulteriore Tavola Rotonda, presieduta e moderata dal magistrato **Lucio Minervini** del Comitato scientifico che ha organizzato il Convegno Internazionale di Napoli del maggio scorso e che ha innescato l’iniziativa dei Distretti Culturali Europei con il sostegno di **Unesco Italiana**, avendo ottenuto anche per il convegno di ICM il **patrocinio** della prestigiosa realtà del nostro Paese. Ha voluto evidenziare la potenzialità dello specifico progetto di ICM, confermando come lo stesso si collochi esattamente nello scenario delineato e confermando il pieno sostegno del suo Comitato nel prosieguo del progetto nei suoi passi verso l’Unione Europea. Tema ripreso negli interventi successivi, nei quali è stato messo in luce il percorso **Verso il distretto culturale europeo**, in particolare grazie all’intervento di **Vesna Humar**, responsabile del Comune di Nova Gorica della candidatura a capitale europea Go!2025, che ha descritto proprio la sinergia evidente tra la candidatura e il Distretto GO Mosaico, pur nelle loro diverse fisionomie e prospettive operative. È seguito il prof. **Giovanni Cordini** (Università di Pavia) che ha voluto attestare quanto il Distretto Culturale possa costituire fattore di rilevante sviluppo socio economico dei territori coinvolti, anche sulla base delle esperienze di diverse realtà locali, in Italia come in Europa, ma che l’unicità di quello proposto da ICM costituisce in maniera del tutto innovativa e quindi aperta ad una sperimentazione di avanguardia. A questo si è agganciato l’intervento dell’europrogettista **Daniel Spizzo**, Docente all’Università di Trieste, esponendo, anche con esemplificazioni e richiami ad esperienze recenti, la concretezza e la fecondità della sinergia tra ipotesi come quella dei un distretto culturale con la **candidatura delle due città gemelle a capitale europea della cultura per il 2025**.



*Sala conferenze della
Fondazione Ca.Ri.Go.,
Gorizia. Seconda
sessione.*

Il pubblico.

Il tavolo dei relatori.

*Alfonso Andria,
Alberto Bergamin,
Ernesta Drole,
Cristiano Tiussi.*





*Sala conferenze della
Fondazione Ca.Ri.Go.,
Gorizia. Terza sessione.*

Sopra: il tavolo dei relatori.

*Vesna Humar, Giovanni Cordini,
Lucio Minervini, Daniel Spizzo.*





Azienda vinicola "Castello di Rubbia"
S. Michele (Savogna). Quarta sessione.

Sopra: il pubblico.

Al centro: la Via della Malvasia,
Giorgio Andrian.

Sotto: le relatrici Neva Makuc,
Maša Klavora, Jeassica Scodro,
Elisabetta Fornasir.



QUARTA SESSIONE

a cura della redazione

A questo specifico tema è stata dedicata la quarta sessione, svoltasi nella cantina dell'Azienda vinicola "Castello di Rubbia" di S. Michele (Savogna) nella quale, dopo un breve rinfresco conviviale tra i convegnisti presenti, sono intervenuti:

Jessica Scodro, collaboratrice di ICM con lo specifico incarico di sviluppare il progetto del **Distretto GO Mosaico**, che ha introdotto la sessione delineando le prospettive del distretto e le sue possibili fasi attuative che si basano proprio sui progetti che sono stati illustrati sinteticamente nel seguito della sessione;

Maša Klavora (direttrice della Fundacija Pot Miru di Caporetto), che ha esposto contenuti ed obiettivi dei **Sentieri di pace** e delle iniziative miranti a valorizzare il locale museo della Grande Guerra, istituito per conservare la memoria di quella tragedia, e a promuovere la cooperazione transfrontaliera ed internazionale sulla memoria storica., coinvolgendo località, Paesi e siti aventi analoga finalità;

Elisabetta Fornasir, interior designer goriziana, si è soffermata sull'ipotesi di trasformare i vecchi **valichi di frontiera** tra Gorizia e Nova Gorica in segni artistici, progettati da giovani architetti europei, destinati a valorizzare la trasformazione delle barriere confinarie della cosiddetta "cortina di ferro", reinterpretandole in varchi di pacificazione; prima esemplificazione, il valico di via **S. Gabriele** da intitolare ai due sindaci di Gorizia e Nova Gorica, Michele Martina e Josko Strukelj, autentici protagonisti della "frontiera più aperta d'Europa" a cavallo degli anni '70;

Nataša Černic (Azienda vitivinicola "Castello di Rubbia", dove s'è svolta la seduta), ha dimostrando l'interconnessione di culture diverse anche sul versante agricolo ed in particolare della **Malvasia, il vino che lega Mitteleuropa, Balcani e Mediterraneo**, testimonianza della fitta trama di rapporti d'ogni genere innescati da Aquileia e adesso disponibili all'Europa dei territori. Illustrando in tal senso l'iniziativa avviata da tempo per il coinvolgimento di aziende vitivinicole che come la sua coltivano il vitigno originario pur nelle sue svariate particolarità che vanno dalla Grecia fino al Portogallo, lungo le coste dei mari.

Infine **Giorgio Andrian** (esperto di progetti UNESCO) ha tratto le conclusioni della sessione, con alcune considerazioni ed indicazioni sui passi da compiere per avviare e sviluppare il **Distretto culturale europeo Go Mosaico in sinergia con la candidatura GO!2025**, con progetti come quelli esposti e soprattutto valorizzando il rapporto imprescindibile tra la Cultura e l'Economia, le particolarità con l'universalità, il locale con il globale. Assolutamente strategico il coinvolgimento di Unesco che può risultare il fattore propulsivo anche per l'inserimento del Distretto in ambito Europeo, grazie alle tante possibilità di progettualità e sostegno da parte degli organismi comunitari.

In serata, a **Palazzo Lantieri**, il valente duo violinistico **Carlo e Laura Grandi** ha eseguito un concerto di musiche di **Mozart padre**, del compositore russo **Guignon**, di **Telemann** ed altri. L'evento è stato dedicato alle **famiglie nobiliari del Goriziano che hanno svolto rilevanti ruoli in ambito diplomatico** per molti secoli, soprattutto a servizio dell'Impero Austro Ungarico; presenti oltre alla famiglia Lantieri-Piccolomini anche esponenti di alcune altre tutt'ora presenti e attive nell'ambito regionale e confinario.

Il concerto ha inoltre sostenuto a scopo benefico un progetto umanitario promosso dal **CVCS** goriziano (partner del progetto di ICM) nel Burkina Faso, denominato "**Esperance**". Tale progetto ha avviato delle azioni sul territorio per migliorare le condizioni di vita delle persone con disagio psichico abbandonate e accolte presso il Centro Esperance, rafforzando il programma di reintegrazione socio-comunitaria, anche attraverso la formazione e la sensibilizzazione sul tema della salute mentale a favore dei giovani frequentanti il Centro Jigi Semé, affinché possano partecipare attivamente al rinnovamento culturale della comunità di riferimento.

SESSIONE CONCLUSIVA

a cura della redazione

La sessione conclusiva, introdotta e moderata da **Alessandro Puhali** del direttivo ICM, si è aperta con la relazione dell'architetto **Diego Kuzmin** su **1912: Antonio Lasciac disegna il raddoppio di Gorizia**, -allorché si progettava uno sviluppo accelerato della città, poi mai realizzato causa le drammatiche vicende novecentesche dell'Isontino-, di cui riportiamo il testo elaborato.



Sopra: Palazzo Lantieri, Gorizia.
Concerto del duo violinistico
Carlo e Laura Grandi.

Al centro: Palazzo Lantieri, Gorizia.
Ospiti in casa Lantieri.

Sotto: sala conferenze della
Fondazione Ca.Ri.Go., Gorizia.
Sessione conclusiva.
I relatori Alessandro Puhali,
Diego Kuzmin, Darinka Kosinic.



1912. ANTONIO LASCIAC E IL RADDOPPIO DI GORIZIA di Diego Kuzmin

Cosmopolita, iperpoliglotta e plurinazionale, nel corso della sua vita Antonio Lasciac (1856-1946) cambierà cognome tre volte: da Lasciak a Lasciack, poi Lasciach e infine Lasciac, dipanando la sua notevole carriera di architetto di là del Mediterraneo, ma conservando sempre residenza nella sua città natale, la Gorizia dove nacque il 21 settembre del 1856, da genitori entrambi sloveni della valle dell'Isonzo e originari dell'abitato di Ročinj a quindici chilometri da Gorizia presso la cittadina di Canale/Kanal ob Soči.

Racconta Anna Madriz in *Un grant architët da la mentalitât cosmopolite*, su "Voce Isontina" del 29 giugno 2013, che Lasciac cresce nel borgo San Rocco, enclave di lingua friulana in una città dalla parlata italiana, allora nell'Impero austro-ungarico. Con quattro lingue materne fino dall'adolescenza: lo sloveno dei genitori, il friulano del quartiere, l'italiano della città e il tedesco dell'istruzione, alle quali si aggiungeranno poi il francese, l'arabo e l'inglese. Le lingue d'uso in Egitto dove si trasferisce ad appena ventisei anni nel 1882, per partecipare assieme a tanti altri impresari edili ed architetti europei alla ricostruzione della città di Alessandria, demolita nel luglio di quell'anno dalle cannoniere della marina inglese per sedare la rivolta anticolonialista e indipendentista di 'Urabi Pascià.

Diversamente da biografie datate, come quella di Cossar del 1948, una sua laurea al Politecnico di Vienna non è stata accertata. Recenti ricerche hanno invece individuato un praticantato annuale all'Ufficio edile del Comune di Gorizia nel 1876 e una decina d'anni di attività quale progettista nella sua città prima della partenza per l'Egitto, rendendo ipotizzabile una sua carriera da autodidatta, ben riepilogata nel Catalogo della mostra *Antonio Lasciac, disegni goriziani*, RES Edizioni, Gorizia 2014. Pare un mestiere "rubato" il suo, come all'epoca del Rinascimento, ma senz'altro ben appreso se nel 1907 diventa l'architetto capo dei palazzi khediviali, ovvero l'architetto di corte di Abbas Hilmi II, sovrano dell'Egitto dal 1892 fino alla sua deposizione ad opera degli inglesi nel 1914, all'inizio della prima guerra mondiale.

Come la figura di un altro goriziano, Nicolò Pacassi l'architetto di Maria Teresa e autore dello Schönbrunn, anche Antonio Lasciac architetto della Corte d'Egitto rimane ancora oggi misconosciuto. Una esaustiva tesi di ricerca a suo riguardo, a gettare

nuova luce sul significativo del suo operato: *Antonio Lasciac, tra Oriente e Occidente la villa su Rafut*, esposta nel 2016 alla Scuola di Dottorato in Architettura e Ingegneria dell'Università di Trieste, attende ancora lo slancio di un editore.

Troppo tedeschi per gli italiani e troppo italiani per i tedeschi. Non per nulla nel '700 a Vienna si parlava infatti dell'architetto italiano, chiamato da Maria Teresa a portar via il lavoro ai locali.

Una misconoscenza dalla quale venne salvato il terzo componente del trittico degli architetti di corte goriziani. Max Fabiani (1865-1962), progettista di fiducia e consulente per le minoranze slave dell'erede al trono d'Austria, Francesco Ferdinando d'Asburgo-Este, assassinato a Sarajevo con la consorte il 28 giugno del 1914. Fabiani è l'unico oggi noto un po' a tutti, grazie ai cinquant'anni di ricerche e gli studi ostinati del professore Marco Pozzetto (1925-2006), membro ragguardevole dell'ICM di Gorizia fino dai suoi inizi e autore di numerose mostre e pubblicazioni riguardanti le vicende fabianesi.

Lasciac cresce con la sua città. Aveva quattro anni quando il 1° ottobre del 1860 venne inaugurata la stazione della Ferrovia meridionale e Gorizia contava tredicimila abitanti. Fino all'arrivo della ferrovia, l'abitato urbano era minuscolo, tutto compreso tra piazza Corno (de Amicis dopo la prima guerra) e il teatro Verdi, al quale si arrivava solo per via Mazzini o via Morelli che finiva nella via del Teatro (Garibaldi), dalla quale si poteva andare solo verso la via Diaz o verso Trieste, lungo la via Duca d'Aosta dove si trovava il cimitero cittadino, sul sito dell'attuale Parco della Rimembranza.

Attorno il 1860, in breve tempo nascono il corso Verdi assieme ai Giardini pubblici allungati nella valletta del Corno, la via del Ponte Nuovo oggi viale XX Settembre a sostituire la tortuosità del percorso attraverso le rive erte della Piazzutta per la via don Bosco, verso il ponte del Torrione, l'unico ponte che da tempo immemore collegava Gorizia all'altra riva del dell'Isonzo, alla strada per Gradisca e al Friuli.

Ma soprattutto il corso Italia, che nasce come "strada alla Stazione della Ferrata" per poi essere intitolato a Francesco Giuseppe nel 1875, in occasione di una sua visita in città. Un progetto avvincente per quella che allora voleva essere la "città giardino", opera dei tecnici comunali che nel 1862 ne divisero il tracciato in tre settori, descritti da Lucio Fabi nella sua *Storia di Gorizia* del 1991. Tre episodi botanici: 77 acacie sui rilevati all'uscita dalla stazione, 440 platani ombrosi sul tratto principale fino al caffè



Corso Italia agli inizi del Novecento (coll. Roberto Ballaben).

Villa Lasciac sul Rafut nel 1917.

La zona centrale del nuovo quartiere di borgo Carinzia, 1912 c.

La casa natale di borgo San Rocco nel 1917.

Garibaldi e l'ultimo tratto, dal Garibaldi al Teatro, l'apoteosi dell'arrivo al centro, all'incrocio del Teatro, in un profluvio scenografico di 59 ippocastani biancofiore, identici a quelli piantati sulla via del Ponte nuovo.

Fortemente impressionato dagli ippocastani biancofiore del Corso, ne scrisse il 14 aprile 1898 anche Sigmund Freud, in una lettera all'amico Wilhelm Fleiss, dopo esser passato di qua col fratello, per andare qualche giorno in ferie a Grado:

«Partimmo (Alexander ed io) venerdì sera [da Vienna] dalla Stazione Sud e sabato mattina, alle dieci, giungemmo a Gorizia, dove andammo a passeggiare sotto un sole splendido tra le case intonacate di bianco, vedemmo alberi dai fiori bianchi, potemmo mangiare arance e frutta candita» ...

L'arrivo della Ferrovia Meridionale fu un successo della famiglia Ritter, il cui capostipite Giancristoforo si trasferì a Gorizia da Trieste, dove fu tra i fondatori della compagnia delle Assicurazioni Generali e il suo primo presidente. A Gorizia acquistò le cartiere e i mulini di Straccis, prendendo residenza nel 1830 in una delle case di maggiore rappresentanza dell'epoca, il palazzo Attems Santa Croce, opera giovanile di Nicolò Pacassi del 1740 e attuale Municipio, che vede il suo attuale aspetto nelle sistemazioni neoclassiche commissionate da Ritter, ad opera di un architetto rimasto ignoto.

Inizialmente la linea ferroviaria avrebbe dovuto essere costruita tagliando fuori il capoluogo isontino, in favore di un tracciato più rettilineo fra Trieste e Udine. Per le influenze dei Ritter a Vienna, tale fatto venne scongiurato, con la realizzazione di una larga ansa di collegamento, che allunga senz'altro il percorso di parecchi minuti.

In tempi più recenti, per risolvere la lungaggine e ridurre i tempi del traffico merci da Trieste alla Mitteleuropa, con spesa enorme era stato costruito tra il 1949 e il 1989 il rilevato del collegamento ferroviario Cormons-Redipuglia (oggi senz'altro ancora più utile allo scopo), linea realizzata all'85% ma abbandonata al momento dell'armamento, con grande spreco ambientale ed economico, in favore dello storno dei fondi per la realizzazione dell'Interporto ferroviario di Cervignano, che anche lui non pare se la cavi poi troppo bene.

Con la ferrovia Gorizia cresce, assieme alle fabbriche dei Ritter, i veri protagonisti della storia economica goriziana della seconda metà dell'Ottocento. La popolazione della città triplica in cinquant'anni, passando dai tredicimila abitanti del 1860 ai tren-

tuno mila del censimento del 1910. Nel frattempo, per fare fronte a una delle ricorrenti crisi economiche della società occidentale, assieme ad altre linee anche la ferrovia Meridionale viene cartolarizzata dal Governo austriaco e ceduta ad una cordata di banche non austriache, tra cui Rothschild, Talabot e Bastogi, con la creazione della "Imperial regia privilegiata società delle ferrovie meridionali", società per azioni nota storicamente come "Südbahn".

Ma già alla fine dell'Ottocento a Trieste, e con lei a Vienna, si era avvertito il bisogno di potenziare il porto dell'Impero, asceso a notevoli traffici con l'Asia dopo l'inaugurazione del canale di Suez il 17 novembre del 1869, opera infrastrutturale di rilevanza globale per la quale fondamentale fu l'operosità del barone Revoltella, che con Ritter fu promotore della fondazione delle Generali.

A parte la villa in stile neomamelucco costruita per se sulla collina del Rafut tra il 1909 e il 1914, oltre l'obelisco secessionista di San Rocco scolpito da Francesco Podbersig nel 1909 su disegni da lui donati, di edilizio Lasciac a Gorizia non realizzò nulla, se non le opere giovanili antecedenti la sua andata in Egitto nel 1882. Nemmeno il progetto per la ristrutturazione della casa dei suoi genitori, dell'aprile del 1903, venne realizzato. Forse perché troppo secessionista, ma già nell'ottobre dello stesso anno gli fu preferita una più semplice sistemazione, quella che si vede ancora oggi quasi in mezzo alla strada al numero 1 di via Parcar a San Rocco, completamente priva di orpelli, con i disegni dell'ingegnere Emilio Luzzatto, autore nel 1894 della nuova facciata per la Sinagoga di via Ascoli.

Quando nel 1905 Francesco Marani viene eletto podestà di Gorizia, la Ferrovia della Transalpina era nelle fasi finali di realizzazione. Venne inaugurata il 19 luglio del 1906 da Francesco Ferdinando d'Austria-Este, erede al trono dell'Impero, con il treno speciale da Jesenice a Campo Marzio. Che si fermò alle 16,20 precise in mezzo al ponte di Salcano, per dare modo a Sua Altezza di mirare le acque smeraldine dell'Isonzo, fasciose delle correnti di quel punto.

Rimaneva la problematicità urbanistica, del collegamento viario tra la stazione e la città, che per la Meridionale era stata felicemente risolta con il Corso verso sud, mentre la Transalpina a nord trovava difficile una situazione analoga, a coniugare l'estetica di quella che diventa la porta d'accesso a una città, con il fatto che diversamente rispetto la Meridionale, non si trovava in una situazione raggiungibile in via diretta.

Presso l'Archivio di Stato di Gorizia è depositata una corrispondenza tra Lasciac e Marani, al quale l'architetto nel 1905 spedì la soluzione con quattro diverse ipotesi di progetto disegnate a Il Cairo, che utilizzavano uno schema a tridente, il medesimo di piazza del Popolo a Roma. Una soluzione semplice, esteticamente avvincente. Il tridente è stato poi realizzato con caratteri estetici meno monumentali rispetto al progetto, però solo parzialmente per le vie Ugo Foscolo e Caprin, mentre il terzo dente, costituito dalla via Luzzato che si interrompe bruscamente, è separato da una proprietà privata nel frammezzo del suo proseguimento naturale nella via Paternolli, forse per evitarne l'esproprio che prima o poi però, bisognerà ben pensare di fare...

Altra corrispondenza tra Lasciac e Marani narra un interessamento dell'architetto per la redazione del primo Piano regolatore e di ampliamento della città, che però poi non andò in porto per il cambio della amministrazione cittadina, con Giorgio Bombig nuovo podestà dal 1908.

Lasciac portò comunque a termine il progetto e l'originale cartaceo venne da lui donato nel 1929 agli archivi del "Museo provinciale della Redenzione", diretto Giovanni Cossà fino dalla sua fondazione nel 1924. Lasciac se ne fece anche fare alcune riproduzioni a Il Cairo, dal suo fotografo di fiducia Aristide Del Vecchio, per inserirle in alcuni album fotografici di sue opere, a documentare la qualità della sua professione.

Ad un certo punto l'originale scomparve. Dopo una sua consultazione, chissà quando e come, non venne ricollocato nel posto indicato dalla catalogazione ma in luogo differente. Fuori luogo, come a volte può capitare. Se ne erano così perse le tracce, ma saltò fuori con il trasloco degli archivi da palazzo Attems di piazza Corno a palazzo Alvarez in via Diaz, trasloco indispensabile dopo l'alluvione del torrente Corno del 1987, che ne aveva allagato gli spazi e danneggiato i documenti.

Dopo un lodevole restauro del supporto cartaceo, oltre ad altre considerazioni la sua visione diretta ha pure consentito di datarne la redazione come posteriore al 1912, rispetto al 1905 che si era fino allora ipotizzato, per la scarsa definizione dell'immagine fotografica in bianco e nero. L'unica consultabile fino al rinvenimento dell'originale, come si spiega nel testo *Antonio Lasciac Urbanista*, Nuove Edizioni della Laguna, edito nel 2018 grazie al fondamentale interessamento della Associazione Culturale "Maestro Rodolfo Lipizer" Onlus di Gorizia. Lasciac infatti si

dilettava anche di musica e nel 1938 scrisse in lingua friulana la *Orazion a la Madonna di Mon-Sant*, il cui spartito musicale pubblicato a Il Cairo dalla Tipografia Lencioni, venne rappresentato nel 1941 in piena guerra, nella Sala minore della Unione Ginnastica Goriziana con coro, orchestra e direzione di Rodolfo Lipizer.

Il progetto di Lasciac prevedeva un raddoppio della città, in modo analogo a quanto si era verificato con la Ferrovia Meridionale mezzo secolo prima. Un aumento della popolazione che dai trenta mila abitanti sarebbe potuta passare a sessantamila, o anche più.

Il motore doveva essere la ferrovia della Transalpina, che avrebbe dovuto sviluppare fortemente i traffici tra il porto di Trieste e il cuore dell'Impero, Vienna e la Mitteleuropa, frenati dalle alte tariffe praticate dalle ferrovie privatizzate alle banche Rothschild & C. pochi anni prima.

Del grande progetto infrastrutturale, politico ed economico, Gorizia ne era parte. Di Trieste doveva diventarne il retroporto, officina ferroviaria e anche luogo di lavorazione delle merci, per lo stazionamento delle quali era realizzato un così ampio fascio di binari alla stazione di Gorizia Nord. Per la sua localizzazione era stato infatti appositamente scelto un luogo disabitato, dove poter espandere alla bisogna le attività di stoccaggio e trasformazione delle merci, come era allora la Bianca, la zona a cavallo tra Gorizia e Salcano, dove a parte qualche fornace di laterizio, causa la bora e il terreno argilloso inadatto a coltivazioni, non ci abitava nessuno.

Con l'assassinio di Francesco Ferdinando a Sarajevo e i fatti conseguenti, dello disastroso smembramento dell'Austria rimase vittima anche il porto di Trieste, ritrovatosi, da unico porto dell'Impero, impossibilitato e anche politicamente osteggiato a fronteggiare l'antagonismo dei numerosi porti del regno d'Italia. Con la ferrovia della Transalpina poi suddivisa in diversi tronconi frammentati dalle nuove frontiere, con nuove dogane che complicavano ogni attività.

E vittima rimase pure il raddoppio della Gorizia Belle époque del progetto di Lasciac, il nuovo quartiere che avrebbe dovuto nascere a collegare la zona nord della città con Salcano, il borgo Carinzia che invece mai nacque, affondato assieme al porto di Trieste nel 1915.

La seconda guerra mondiale, con il nuovo confine sulla porta di casa, non ha portato fortuna né a Trieste né a Gorizia ed è interessante analizzare quanto emerge dal quadro di raffronto sottostante, dov'è

riassunto lo sviluppo della popolazione di città tutto sommato vicine, delle quali però solo alcune, quelle dotate di un circondario a 360 gradi come Villaco, Udine, Salisburgo e Lubiana, nell'ultimo secolo sono

più che raddoppiate di dimensioni, mentre invece Gorizia e Trieste, ambedue prive di retroterra dopo i confini del 1947, non hanno avuto alcuna possibilità di sviluppo...

ANDAMENTO DELLA POPOLAZIONE DI CITTÀ VICINE A RAFFRONTO

	1860	1910	1921	2011
Gorizia	13.000	31.000	29.000	35.000
Villaco	11.000	27.000	30.000	60.000
Udine	29.000	47.000	53.000	98.000
Salisburgo	27.000	56.000	60.000	148.000
Lubiana	26.000	56.000	70.000	280.000
Trieste	65.000	135.000	240.000	202.000
Gorizia + Nova Gorica + Šempeter-Vrtojba			73.000	

fonte: Wikipedia

Ha proseguito i lavori **Darinka Kosinc** (presidente dell'Ente per il turismo di Nova Gorica), che ha illustrato una poco nota pagina di storia sociale al femminile, quella de *Le "Aleksandrinke": storia di un esodo femminile dalla Slovenia ad Alessandria d'Egitto*, che con l'apertura del canale di Suez (1869) e lo sviluppo dei rapporti commerciali da Trieste verso i Paesi orientali, migrarono in gran numero in Egitto per trovare lavoro e sostegno alle loro famiglie: straordinario esempio di un singolare sacrificio di oltre quindicimila giovani donne slovene del Goriziano che hanno inteso proseguire il loro storico ed apprezzato servizio di balie presso famiglie triestine anche con il trasferimento di alcune in Egitto, dove negli anni trovarono anche autonome percorsi e rapporti, entrando profondamente nella storia umana e sociale nella città di Alessandria in particolare.

Come previsto dal progetto, al fine di valorizzare il patrimonio culturale transfontaliero, si è quindi proceduto a raccogliere i partecipanti per la visita culturale programmata iniziato con la visita al **Museo di Prvacina**, luogo principale della vicenda di quelle donne, dove alcuni curatori abitanti del paese hanno accolto i convegnisti in costume d'epoca, rievocando la storia delle loro eroiche concittadine.

Quindi il bus ha proseguito verso **Strassoldo**, il Borgo di Cervignano partecipante alla gara dei "Borghi più belli d'Italia" della RAI, dove gli eredi della

nobile famiglia friulana-goriziana (in particolare il **conte prof. Raimondo**, ex presidente di ICM) hanno accolto i partecipanti guidandoli, dopo il rinfresco conviviale, nelle visita ai due castelli, al parco ed alla Chiesa, illustrando la storia plurisecolare che ha legato profondamente la Bassa Friulana con il Goriziano dove si è insediata ed ha svolto ruolo significativo in ambito internazionale ed in particolare nella diplomazia.

Nel pomeriggio trasferimento ad **Aquileia** dove, come da programma, s'è svolto l'evento artistico finale del progetto e del convegno, "*Aquileia e il segreto dei Lari*" magistralmente svolto dalla **Compagnia "Teatro del Leone"** con regia di **Dario Ponissi**, davanti al folto pubblico presente nella Sala Romana, al quale il vice presidente **Nicolò Fornasir** ha esposto il ruolo storico dell'Istituto ICM ed in particolare la prospettiva innescata con il richiamo strategico tra la storia di Aquileia e quella del Goriziano per il futuro dell'Europa a partire proprio da questi territori.

IL DIALOGO DI ICM CON I GIOVANI E IL MONDO DELLA SCUOLA

a cura della redazione

L'intero percorso propedeutico al convegno e le giornate del convegno stesso sono stati occasione per veicolare e scambiare contenuti culturali ed esperienziali tra generazioni diverse. Al convegno hanno,



Visita al Museo di Prvacina.

Gita a Strassoldo.

Il pubblico che assiste all'evento artistico finale presso la Sala Romana di Aquileia.

in particolare, partecipato gli studenti degli istituti **ISS Gabriele D'Annunzio** e **IIS Simon Gregorčič Primož Trubar** - polo liceale sloveno di Gorizia in qualità di staff nell'ambito del progetto scuola-lavoro. Il compito dei ragazzi durante le giornate di convegno è stato quello di assistere l'istituto ICM nell'organizzazione dell'evento, traducendo le biografie dei relatori e gli abstract degli interventi in tedesco, in sloveno e in italiano, assistere i relatori durante le sessioni e accogliere i convegnisti fornendo i materiali

informativi, occupandosi nel contempo dell'allestimento delle sale.

Il progetto Aquileia Mater, in particolare, ha inoltre realizzato un **laboratorio di video comunicazione** a favore degli studenti, coordinato dal regista **Cristian Natoli** e un laboratorio sul tema dell'Intercultura come veicolo di integrazione e dialogo tra popoli, in collaborazione con **CVCS** di Gorizia, presso la **scuola media dell'Istituto Comprensivo "Francesco Ulderico della Torre"** di Gradisca. ■

ECONOMIA

Il declino di Gorizia: aspetti economici e demografici

DI RENATO VIZZARI

Un'approfondita analisi socio economica

PREMESSA

La finalità dell'articolo è quella di analizzare una serie di elementi di natura socio/economica che caratterizzano la città di Gorizia e che ne delineano un progressivo declino. Verranno pertanto presi in considerazione alcuni aspetti relativi all'andamento demografico e all'economia del territorio (1) in un intervallo di tempo coerente con la necessità di apprezzare il trend che caratterizza la città.

L'ANDAMENTO DEMOGRAFICO

Partendo dagli anni '50, dopo aver toccato un picco nel 1970 (43.918 abitanti), la popolazione della città di Gorizia è costantemente diminuita nel tempo, con una particolare accentuazione dal 2004, anno in cui incomincia un'ulteriore decrescita che nel 2018 porterà il totale complessivo a poco più di 34.000 abitanti. La differenza tra il valore del 1970 e quello del 2018 (34.336 abitanti) è particolarmente significativa e pari ad un - 21,8%.

Grafico 1 (pag. 33): andamento demografico della popolazione residente nel comune di Gorizia dal 2001 al 2018.

Volendo effettuare un raffronto con l'ambito provinciale, possiamo notare che nel periodo 2001-2018 la popolazione di quest'ultimo è al contrario aumentata, nonostante

l'incidenza negativa della città capoluogo che contribuisce al dato complessivo per circa il 25%. Più in dettaglio la popolazione provinciale cresce fino agli anni 2009/2010 (oltrepassando le 142.000 unità), per poi flettere in misura meno significativa rispetto al capoluogo negli anni seguenti.

Grafico 2 (pag. 33): andamento demografico della popolazione residente nella provincia di Gorizia dal 2001 al 2018

La distribuzione per fasce di età consente di approfondire ulteriormente le caratteristiche della popolazione, anche ai fini di una valutazione sulle future dinamiche socio/economiche.

La tabella sottostante evidenzia la variazione della composizione percentuale delle principali fasce di età nel periodo 2008-2018 per il comune di Gorizia e l'intera provincia.

Tav. n°1 (pag. 34): Distribuzione della popolazione per fasce di età

Fonte: elaborazione su dati Istat.

Per quanto concerne il comune di Gorizia, ciò che colpisce è la crescita della prima fascia (dal 14,7 al 15,5%) a cui corrisponde una netta diminuzione degli abitanti compresi nell'intervallo 20-34 anni (dal 16,2 al 13,6%).

Andamento demografico della popolazione residente nel comune di **Gorizia** dal 2001 al 2017. Grafici e statistiche su dati ISTAT al 31 dicembre di ogni anno.



Andamento della popolazione residente

COMUNE DI GORIZIA - Dati ISTAT al 31 dicembre di ogni anno - Elaborazione TUTTITALIA.IT

(*) post-censimento

Andamento demografico della popolazione residente in **provincia di Gorizia** dal 2001 al 2017. Grafici e statistiche su dati ISTAT al 31 dicembre di ogni anno.



Andamento della popolazione residente

PROVINCIA DI GORIZIA - Dati ISTAT al 31 dicembre di ogni anno - Elaborazione TUTTITALIA.IT

(*) post-censimento

In realtà, considerando i valori assoluti, il numero di abitanti nella prima fascia di età è rimasto sostanzialmente stabile (5.323 nel 2008, 5328 nel 2018) mentre si è considerevolmente ridotta l'entità degli abitanti nella successiva, quella compresa tra i 20 e 34 anni, il cui valore passa infatti da 5.866 abitanti del 2008 a 4.648 del 2018 (- 20,7%) (2). Il dato è particolarmente significativo considerando che è proprio questa fascia di età a rappresentare i giovani che stanno entrando o entreranno nel mercato del lavoro ed è quindi a questa fascia di età che corrisponderà, nel futuro, la maggiore propensione al consumo di beni mobili e immobili e la conseguente domanda di beni e servizi sul territorio. Si tratta quindi di quella parte della popolazione a cui è affidata, in misura sostanziosa, la futura crescita dell'economia cittadina. Si tenga inoltre presente che

sempre in questa fascia di età va individuata la futura classe dirigente e imprenditoriale della città. La forte flessione nell'arco di un decennio non può che essere attribuita, almeno in buona parte, ad una perdita di attrattività della città in termini di opportunità lavorative, che ha indotto molti giovani a ricercare altrove le stesse cambiando conseguentemente la residenza. Sono del tutto evidenti le conseguenze attuali e prospettiche che questo fenomeno determina sull'economia del territorio.

La dinamica rappresentata viene sostanzialmente confermata anche a livello provinciale. Per la fascia più giovane di età aumenta infatti il numero di abitanti, sia in valore assoluto (da 22.374 a 22.647), che in percentuale (dal 15,7 al 16,2%) mentre si assiste ad una sostanziale riduzione di individui nella fascia di età compresa tra i 20 e 34 anni, sia in termini assoluti

Fasce età	GORIZIA		PROVINCIA	
	2008	2018	2008	2018
0 -19	14,7	15,5	15,7	16,2
20 -34	16,2	13,6	16	13,3
35 -64	43,4	43,2	44,1	43,9
65>	25,7	27,7	24,2	26,6

(da 22.537 a 18.544; -17,7%), che relativi (dal 16 al 13,3%). La decrescita considerata è tuttavia meno consistente rispetto a quella del solo comune di Gorizia.

Per quanto concerne le rimanenti fasce di età dettagliate nella tabella, sia Gorizia che l'intera provincia esprimono valori in diminuzione per la componente compresa fra i 35 e i 64 anni età, componente anch'essa particolarmente importante sotto il profilo della domanda di beni e servizi e quindi dei consumi sul territorio. Un ultimo elemento piuttosto evidente riguarda la forte crescita di individui di età superiore ai 65 anni, componente che va ad impattare in maniera molto significativa sulla domanda di servizi ospedalieri e di assistenza in generale, generando anche un consistente fabbisogno di risorse pubbliche da destinare al welfare. Per Gorizia il numero di abitanti considerati passa da 9.278 del 2008 a 9.574 del 2018, segnando una crescita del 3,1% a fronte di una diminuzione complessiva della popolazione del 4,7% (3); per il resto della provincia il fenomeno è ancora più accentuato; si passa infatti da 34.481 abitanti del 2008 ai 37.182 del 2018 (+7,9%) a fronte di una diminuzione globale della popolazione dell'1,8%.

L'ANDAMENTO DELLE ATTIVITÀ ECONOMICHE

Un ulteriore fattore di rilievo per valutare lo stato di salute della città sotto il profilo economico si può evincere dalla tavola n° 2, che riporta la distribuzione totale delle imprese insediate in Gorizia e la loro consistenza numerica nel periodo 2008/2018, un intervallo di tempo particolarmente significativo in quanto influenzato dalle conseguenze della più grave crisi economica che ha colpito il nostro paese dal dopoguerra.

Tav. n°2, 3, 4 (pag. 35): Comune di Gorizia: unità locali registrate per settori di attività economica.

Nel periodo considerato, il numero di imprese insediate nel comune di Gorizia si riduce complessivamente di 398 unità (-10,2%), investendo le principali branche in cui è suddivisa l'attività economica. Nel settore agricolo, che pesa per circa il 5% del totale delle imprese comunali, la riduzione riguarda quasi un terzo delle attività. Cospicua è anche la diminuzione delle imprese che svolgono attività manifatturiere (-29,8%); parimenti il segmento delle costruzioni, sommato a quello delle attività immobiliari, segnala una flessione di 314 unità, pari ad un terzo del valore del 2008. Il settore commerciale, che costituisce la spina dorsale delle attività economiche cittadine rappresentando (nel 2008) il 34% del totale, si riduce di 283 unità (-21,3%), così come il settore dei trasporti, elemento caratte-

rizzante l'economia goriziana del dopoguerra, che diminuisce la propria presenza di 75 unità (-30,5%). In crescita risulta invece il settore della ristorazione (+56 unità pari al 17,7%) e, in generale, delle imprese legate all'erogazione di servizi sanitari, di assistenza sociale, di intrattenimento e sportivi.

Il quadro che scaturisce da questa analisi esprime un impoverimento del tessuto imprenditoriale goriziano, dovuto non tanto alla scomparsa di imprese marginali, in particolare riferite al settore agricolo, quanto soprattutto alla perdita di quasi un terzo della sua capacità manifatturiera, che, a sua volta, ha ridotto anche l'indotto relativo ai servizi legati all'impresa stessa. La ricerca di nuove opportunità imprenditoriali si è indirizzata verso l'attività di ristorazione, in particolare i bar. Una parte di coloro che sono rimasti senza lavoro nel campo dell'edilizia ha avviato una attività autonoma, mentre il fenomeno dell'invecchiamento della popolazione, con le conseguenti esigenze, è stato intercettato da una serie di nuovi imprenditori che hanno intrapreso un'attività nel campo dei servizi legati alla salute e all'assistenza sociale.

In definitiva, la crisi economica ha prodotto una consistente diminuzione delle imprese in gran parte legata ai quattro principali settori (agricoltura, attività manifatturiera, costruzioni e commercio); per contro si ravvisa una crescita in altri rami, che manifestano però un minor valore aggiunto (ambito della ristorazione e dei servizi sanitari e di assistenza alla persona) e un minor utilizzo di dipendenti, il che spiega ulteriormente la "fuga" di cittadini compresi nella fascia di età in cui tipicamente prende avvio l'attività lavorativa.

LA PRESENZA DEL SISTEMA BANCARIO

Il quadro delineato, in termini di regressione delle attività economiche che insistono sul territorio comunale, trova una conferma nell'atteggiamento adottato dal mondo finanziario, in particolare dalle banche, entità che tipicamente "assorbono" le risultanze dell'economia locale e agiscono di conseguenza. Sotto questo profilo risulta significativo il fatto che il numero di sportelli bancari insediati in Gorizia si riduce da 25 (nel 2008) a 16 (nel 2018;

-36%). Si tratta certamente di un fenomeno ravvisabile per l'intero territorio nazionale ma che presenta una consistenza quantitativa più ampia per il nostro comune. La flessione in commento è dovuta in gran parte al disimpegno delle maggiori banche a livello nazionale (se consideriamo che l'allora Cassa di Risparmio del Friuli Venezia Giulia, ora Banca Intesa, ha chiuso 6 sportelli, Unicredit uno), cui si aggiunge un parziale ritiro da parte di banche popolari e di credito cooperativo. Il fenomeno evidenziato trova una parziale giustificazione anche nell'insieme delle fusioni e aggregazioni che hanno caratterizzato il settore bancario nel periodo considerato ma non si può sottacere il fatto che la riduzione della presenza operativa su un territorio è conseguenza di analisi sulle prospettive economiche attuali e prospettiche dello stesso, che, per quanto riguarda Gorizia, non paiono evidentemente positive.

IL REDDITO PERCEPITO DAGLI ABITANTI

Un'ultima vista sull'andamento economico del comune di Gorizia investe la dichiarazione dei redditi dell'ultimo quinquennio, distinta a seconda della tipologia di percettore.

Tav. n° 5 (pag. 37): Distribuzione delle dichiarazioni dei redditi IRPEF per numero e media importo dichiarato.

Fonte: elaborazione su dati del MEF - Dipartimento delle Finanze.

Fra gli elementi più interessanti ricavabili dalla lettura della tabella vi è la significativa diminuzione dei percettori di reddito da attività imprenditoriale, che per Gorizia è del 27,5% (-23,5% per la provincia nel complesso), a cui si contrappone però una crescita dell'importo medio dichiarato. Anche per questa via si conferma pertanto l'impoverimento in termini di soggetti dediti all'attività imprenditoriale, che viene parzialmente compensato da una crescita del reddito percepito, la cui consistenza però non può che essere definita lieve, sia in termini assoluti (+3,5% circa annui), sia per il fatto che la seconda parte del quinquennio è stata comunque caratterizzata da una ripresa dell'attività economica, seppur minimale. Analoghe considerazioni possono

	reddito da attività imprend. e partecipazioni		reddito da lavoro autonomo		reddito da pensione		reddito da lavoro dipendente	
	Numero	Media	Numero	Media	Numero	Media	Numero	Media
IRPEF 2018								
GORIZIA	1397	20459	461	43773	12227	18071	13946	20402
PROVINCIA	6174	19912	1341	44043	42897	18254	59410	20082
IRPEF 2013								
GORIZIA	1927	17393	579	39023	13889	15938	13845	20486
PROVINCIA	8072	16925	1797	36936	46466	16435	55994	20002
	Numero var. %	Media var. %	Numero var. %	Media var. %	Numero var. %	Media var. %	Numero var. %	Media var. %
GORIZIA	-27,50	17,63	-20,38	12,17	-11,97	13,39	0,73	-0,41
PROVINCIA	-23,51	17,65	-25,38	19,24	-7,68	11,07	6,10	0,40

essere spese anche per i redditi da lavoro autonomo; ad una diminuzione quantitativa dei dichiaranti del 20% circa si contrappone una crescita dell'importo percepito di poco più del 12%. Meno consistente risulta la flessione dei percettori di reddito da pensione (-12%), che accrescono comunque anch'essi nel tempo il reddito (+13% circa). Sostanzialmente stabile è il numero di percettori di reddito da lavoro dipendente, a cui corrisponde una flessione, seppure molto limitata, del reddito corrispondente. C'è da notare che il dato provinciale è in netta controtendenza per il numero di dichiaranti (+6,1%), elemento questo che mette in luce una sostanziale stazionarietà del mercato del lavoro dipendente per la città capoluogo a fronte di un maggior dinamismo per la provincia nel complesso.

Anche gli ultimi dati proposti confermano il quadro delineato nelle considerazioni precedenti, che vedono un progressivo impoverimento dell'economia di Gorizia a causa di una minor presenza di attività imprenditoriali e di lavoro autonomo, che si riflette negativamente anche nel campo del lavoro dipendente. La minore quantità di reddito percepito complessivamente evidenziata dalle varie categorie incide poi sui consumi e quindi sulla domanda di beni e servizi offerti dai vari operatori economici del territorio, creando pertanto un circolo vizioso che influenza gli assetti economici complessivi.

CONCLUSIONI

L'analisi svolta ha evidenziato che Gorizia soffre di alcune carenze, quali una diminuzione sostanziosa del numero di abitanti, in particolare nelle fasce di età più sensibili per la crescita prospettica dell'economia comunale, una flessione delle attività economiche, anche in termini di produzione di valore aggiunto e di opportunità occupazionali, una riduzione del numero di percettori di reddito. Tali fattori hanno innescato un circolo vizioso che la rende sempre meno attrattiva dal punto di vista della domanda di beni e servizi da soddisfare da parte dei vari operatori economici e di offerta di opportunità di lavoro. L'analisi temporale ha evidenziato il fatto che questa situazione sta assumendo caratteri strutturali e richiede pertanto una risposta efficace e non più rinviabile da parte della classe dirigente della città. ■

Note

(1) La limitata presenza di dati che riguardano specificatamente l'ambito comunale circoscrive l'ampiezza dell'analisi.

(2) Il fenomeno evidenziato è testimoniato anche dalla riduzione della quota percentuale di abitanti fino a 34 anni, che era pari al 30,9% della popolazione nel 2008 e scende al 29,1% nel 2018 (31,9% per la provincia).

(3) L'indice di vecchiaia, pari a 228,1, è fra i più alti in Italia.

ARTE / POESIA

Celestino Cocolin (1926 - 2003): un uomo della bassa

DI FERRUCCIO TASSIN

Il termine “popolare”, nel significato, spazia come la spera di un amperometro.

Nonostante il rischio, in questo caso, vale la pena di definire così l’impegno di vita che mostrò un personaggio della Bassa scomparso sul declinare dello scorso anno, dopo più di nove decenni trascorsi su questa terra.

Nove i decenni, tre gli anni, di Celestino Cocolin, che, alla fine del suo tempo, si è presentato nella parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo a Saciletto, come nei momenti topici della vita; questa volta, per l’addio.

Oltre che per le braccia aperte di Dio, la chiesa è un vero abbraccio, di rara eleganza, in un barocco unitario e parlante con le sue espressioni di provenienza veneta.

A partecipare alla messa e alle esequie, celebrate dal parroco don Giampiero Facchinetti,

Non era uno qualunque nel paese, Zelestin; tra quelli dei suoi tempi, era stato l’unico a raggiungere un diploma. Lo aveva messo a frutto lavorando nell’agricoltura, in zuccherificio e nella sua braida extra moenia.

gente del paese e di fuori. A fine del rito, dopo canti e preghiere, semplici e intense parole di saluto del presidente dell’ANPI Bernardino Spanghero: ha ricordato l’impegno di una vita, nella lotta, nella comunità, nel lavoro, di “Zelestin”, l’ultimo partigiano del Comune di Ruda.

Nei nostri paesi, si potevano contare sulle dita di una mano monca, tra le persone di estrazione popolare (qui significa dalla parte dei “meno”), chi arrivava a galleggiare nella scuola oltre le elementari. Se privi di mezzi, l’unico modo per emergere era di essere bravi e capaci di sopportare, o amare, i sacrifici. Lui fu uno di essi, anche se non fra gli “ultimi”.

Avviamento a Cervignano (scuola, l’avviamento, sognata ancora da chi non vi avrebbe mandato mai i propri figli...), poi la Scuola Agraria di Pozzuolo.

Chi scrive ha avuto il desiderio di conoscerlo dopo aver letto le sue poche (e di poche manciate di versi) poesie in friulano e anche friulane per contenuti, alieni da verbosità o sentimentalismo.

Erano state pubblicate su di un geniale ciclostilato cui diede l’anima mons. Onofrio Burgnich (1926-2003), uno dei non pochi preti “sociali” di Ruda.

Lo aveva creato guardando in avanti, per non perdere l’esperienza dei vecchi e per non far perdere le opportunità ai giovani. Ai primi di ricordare, ai secondi di partecipare e di esprimersi senza timori.

Un provarci per tutti, poi sarebbe stato il tempo e l’intelligenza a vagliare.

Vennero fuori palpitanti note di vita, pensieri, riflessioni, racconti...

Tanti provarono anche con la poesia.

Certamente, uno che si segnalò fu Celeste Cocolin: si capiva che, in non numerose paro-



Celestino Cocolin alla Scuola Agraria di Pozzuolo (in prima fila)

le, aveva molto da dire, per esperienze di vita e capacità di riflessione.

Abitava in una casa moderna fuori dal serpeggiare (con rami interni) dell'abitato di Saciletto, un paese che si può ancora immaginare antico, anche se la frenesia del nuovo ne ha cancellato numerosi segni. Un castello diventato una villa incastellata, un paio di ponti sulla roggia Brischis incorniciano scampoli di poesia della Bassa.

Forse l'avevo già visto, *Zelestin*, ma lo conobbi a tu per tu in una giornata di quelle che ti invitano a stare dentro e a pensare. Cadevano le foglie; il tempo era crudo; pioveggina.

Lui era in una poltrona, già sofferente, ma spirito lucido, memoria integra, ancora grinta da vendere.

Era assistito da un sollecito figlio, Carlo.

Non era uno qualunque nel paese, *Zelestin*; tra quelli dei suoi tempi, era stato l'unico a raggiungere un diploma. Lo aveva messo a frutto lavorando nell'agraria, in zuccherificio e nella sua braida *extra moenia*.

Il padre, Guerrino, era "uno di chiesa"; lui, pareva di capire, no, ma da un *argumentum ex*

silentio, al cugino prete ci teneva, perché, dalle foto ricordo, si vedeva quando era coi cantori (anche se non era del coro) a far festa il giorno della prima messa di don "Rino", il cugino che sarebbe diventato arcivescovo di Gorizia, e che gli battezzò il figlio.

Suo padre aveva fatto da padrino di chiesa a mezzo paese e, all'arrivo dell'Italia nella grande guerra, insieme al parroco, don Rodolfo Dilena, aveva consumato le particole restanti del tabernacolo, in quei tempi confusi e convulsi.

Uomo di pace anche il padre, nonostante il nome, che aveva schivato gran parte della guerra attraversando la Russia per riportare la pelle a casa e, contrariamente alla gente del popolo di

Amava il suo mestiere ed era in sintonia con la natura; gli piaceva lavorare la terra, di più quando il vento fischiava, per sentire il vento. Era, come ha osservato Bernardino Spanghero, "un uomo di terra e di acqua".



allora, nessuna simpatia gli ispirava Francesco Giuseppe, perché, sosteneva, che, se avesse voluto, la guerra avrebbe potuto evitarla.

Era uno che leggeva *Zelesin*; confidò che Manzoni gli era piaciuto più di Victor Hugo, che aveva consumato l'opera di Jack London e che aveva letto perfino *Il Paradiso perduto* di Milton. Ma si capiva che il suo interesse non veniva dal niente: già suo nonno Celste aveva letto *Genoveffa di Brabante*, e *Il Guerin Meschino*...

Impegno civile: una costante nella vita di Zelesin, a cominciare dalla lotta partigiana, fra 1944 e 1945, nel battaglione Mazzini, della divisione Garibaldi Natisone. L'aveva presa dal padre l'avversione al fascismo.

Durante il ventennio, quando dalle nostre parti arrivava qualche papavero del regime, i carabinieri venivano a prendere suo padre, per ficcarlo in prigione. Erano i Carabinieri di Villa Vicentina a eseguire l'operazione.

In una di quelle occasioni, quando è venuto il brigadiere della stazione di Villa, la sorella e Celeste, bambini, abbracciarono, disperatamente piangendo, le ginocchia del padre. Il brigadiere, allora, non lo portò via, gli raccomandò soltanto di non uscire di casa.

Quando seppe che il carabiniere galantuomo era morto, Celeste, in bicicletta, è andato fin nel cimitero di San Vito di Fagagna a portargli un mazzo di rose.

Era, il Nostro, un contadino competente, e per conto suo: guardava, osservava e, in base a conoscenza e osservazione, sperimentava, in modo da non appestare le piante con veleni. Da apicoltore, era un esperto del settore; voleva bene alle api, tanto da non volerle mai sfruttare fino "sul crust".

Il nome di battaglia, da partigiano, era "Dardo", ma nel lavoro era un riflessivo, non uno "sbracon". Amava il suo mestiere ed era in sintonia con la natura; gli piaceva lavorare la terra, di più quando il vento fischiava, per sentire il vento. Era, come ha osservato Bernardino Spanghero, "un uomo di terra e di acqua". Proprio la perfezione per uno della Bassa, una terra che vive fra terra e acqua. Proprio proprio ricordava, quand'era con la Garibaldi, fra Collio e Bassa, le fatiche col cuore in mano, spesso con l'acqua perfino nelle ossa.

Rimane il ricordo di Celestino e queste note sono perché il contesto non si perda.

A ricordarlo degnamente, le sue poesie: intense, con la parola succosa e scabra, e una sintesi che racconta più di quanto non mostri. ■

Note

Testimonianze orali di Bernardino Spanghero, Danilo Tassin, e Adriana Miceu, alla quale va un grazie anche per la documentazione fotografica.

"Sassil, Soviet", si tratta della evocazione di un importante avvenimento nella Saciletto dopo la grande guerra. Il sindacalista Giovanni Minut (1895-1967) vi fondò il primo soviet nella Bassa Friulana Orientale (ex Contea di Gorizia e Gradisca).



A fianco:
Celestino semina
nella braida

Nella pagina
precedente:
Scuola avviamento,
anni 30-40,
Cervignano

Al part

“Selest je ora”.
Mi svea cun la vôs
di simpri.
La roba je pronta
in ordin.
La corsa ta gnot.
Un lamp di dolôr
gi passa tai voi.
La so man si poia calma
su lis mês che guidin
gnarvosis.
Un nûl di fumata
mi plata la strada,
ma al puest lu cognossi,
par chî eri za passât:
al zaino sglonf di plastik,
li mi eri sigurât
da bomba a man tignuda
pa l’ “Ultima Ocasìon”.
La muart mi era compagna!
Cumò mi è compagna
la vita!

Estât 1921 - “Aghis”

(A Berta Tomasina che, al timp dal “Soviet”,
à partât in salv me pari, svignût sot li’
scoreadis dai fasisc’)

Vai Sassil, agnul rebel butât
tal infiar dal Chaco e da Patagonia.
Sassil, Soviet!! Rabia e speranza,
puin alzât, sfida ai paròns.
Sassil, aghis claris vaiudis
tal torgul dal Paranà e da Garonne.
Sassil, ciamps verts pansâts cun amôr
sui palàz fats su a Toronto.
Sassil, paradìs piardût,
a larc e lontan simpri vaiût.

RITRATTI

Testimoni ed esempi

DI SALVATORE FERRARA

Una doverosa riflessione di gratitudine per coloro che hanno affrontato in prima linea la pandemia

Questo spazio è giustamente dedicato a quanti con la vita testimoniano e hanno testimoniato una specificità caratteristica: la vita per gli altri. In questo spirito – nel primo numero del nuovo anno – ricordiamo quanti in questi mesi hanno dedicato la loro vita per la vita degli altri.

Sono tanti. Il nostro Paese, quasi risvegliandosi da un declino senza fine, ha visto balzare agli onori della cronaca, uno alla volta e poi ad interi gruppi... uomini e donne che in nome della pietà umana hanno risposto ad una chiamata, hanno lavorato fino allo

Uomini e donne che in nome della pietà umana hanno risposto ad una chiamata, hanno lavorato fino allo sfinimento, mettendosi a disposizione per venire incontro alle vittime della pandemia che ha colpito e colpisce la comunità umana, il popolo d'Italia.

sfinimento, mettendosi a disposizione per venire incontro alle vittime della pandemia che ha colpito e colpisce la comunità umana, il popolo d'Italia.

Prima di tutto, vanno ricordati quanti – in silenzio e senza far sapere alla sinistra ciò che fa la destra – non hanno fatto calcoli ma si sono messi a disposizione del prossimo nelle case e negli ospedali.

Una vera e propria comunità che nel nascondimento, si è resa disponibile sulla strada e negli uffici, nelle case di riposo e nella protezione civile, nei nosocomi e nella case di cura, nelle famiglie per assicurare assistenza e vita ai propri vecchi e ai vicini. **Non si deve parlare di eroi. Lo erano anche prima dentro alla società e nel settore strategico della salute, settore che ha subito mutilazioni e tagli. Sono andati al fronte con poco, quello che era rimasto.**

Una esplosione di solidarietà ancora più importante dei canti e suoni dai davanzali e dentro le case. Fra l'altro, hanno il merito di avere messo a tacere le voci e le grida di quanti, anche questa volta, hanno scelto di mettersi a disposizione di chi preferisce la strada delle dichiarazioni e delle prese di posizione, senza avere vergogna di scontrarsi con la realtà e con la logica; pensando, sotto sotto, che comunque qualcosa di positivo – per sé e la propria parte – potrebbe venire, un domani, vicino e lontano. Anche elettoralmente.

Invece, e giustamente, la disponibilità di migliaia di medici ed infermieri alle richieste degli ospedali nell'occhio del ciclone ha meravigliato tutti. Il mondo intero. Le cronache di qualche settimana prima parlavano di episodi turbolenti alle astanterie degli ospedali. In tanti hanno abbandonato l'abito per tornare nelle corsie; molti pensionati sono tornati al lavoro. Un panorama ed un patrimonio di disponibilità e di solidarietà che ha consentito di venire incontro -in non pochi casi a causa di tagli e riduzioni di posti dettate da esigenze di bilancio, in un settore che non può certo avere come unico riferimento il denaro- alle strutture sanitarie deputate ad affrontare l'emergenza virale.

Davanti a tanta generosa disponibilità, si sono alzate voci responsabili che chiedo-



Arrivo delle salme da Bergamo. Muscoli, Cervignano.

Tende al pronto soccorso dell'Ospedale San Polo a Monfalcone.

no – senza lasciare spazio a vendette di ogni genere- **una profonda revisione della gestione della sanità, capace di mettere al primo posto la salute delle persone** (anzi le persone ed il territorio); di ripensare ai fasulli criteri aziendalistici che la guidano; infine, non sono mancati coloro che – proprio perché hanno condiviso le fatiche di chi, restando al proprio posto, si impegna fino al dono di sé – chiedono di guardare negli occhi alla realtà, denun-

ciano sprechi e limiti, chiedono la revisione dei criteri di distribuzione e amministrazione del comparto. Non solo, non hanno paura ad indignarsi e chiedono che molto, ma proprio molto, debba cambiare nella sanità. E da subito, a partire dal numero chiuso.

Così come hanno colpito nel segno i gesti e le parole del primo ministro dell'Albania venuto in Italia con un carico di amore verso il popolo italiano. Si sono aggiunte le dispo-

nibilità di altri Paesi: come la delegazione medico-scientifica della Cina, a dimostrazione che anche la politica ha fatto suonare registri diversi in nome dell'amicizia e della solidarietà. Parole che suonano sulla bocca di chi ha sperimentato la povertà e le difficoltà.

Infine, proprio per mettere il silenziatore a troppe manifestazioni retoriche (anche pubblicitarie), una proposta in linea con questa testimonianza: ripensare e rilanciare il Servizio civile universale a fianco della Prote-

zioni civile e delle forze dell'ordine, dei servizi sanitari e assistenziali. Una convocazione di giovani che – con un tempo congruo rispetto all'inserimento nel mondo del lavoro- possano acquisire competenze e professionalità; ma soprattutto maturare personalità adulte grazie all'accrescimento del senso civico, della responsabilità sociale, della cittadinanza attiva.

Sarebbe la migliore garanzia per il futuro di tutti ed una risposta coerente a tanti esempi di solidarietà fraterna e di professionalità. ■



Container per il pronto soccorso, Ospedale San Polo, Monfalcone...



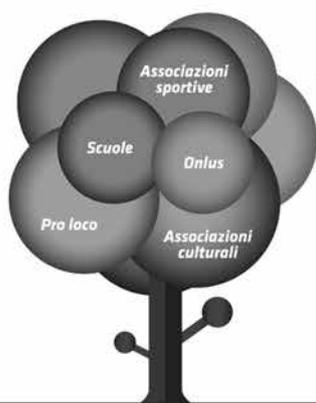
...e interni.

mucci

PRODUZIONE INSTALLAZIONE LATTONERIA

MARIO MUCCI s.r.l.

Via A. Gregoric, 20/2 • 34170 GORIZIA • Tel. 0481/21828 • Fax 0481/524657
info@muccilattonerie.com • www.muccilattonerie.com



**INSIEME
PER FAR CRESCERE
IL NOSTRO
TERRITORIO.**



Nel nostro territorio si riscontra la maggiore concentrazione di associazioni no profit d'Italia. Oltre 10.000 realtà attive in campo sociale, culturale, sportivo e scolastico, animate dall'impegno di oltre 160.000 volontari. La Banca Popolare di Cividale, che promuove da sempre lo sviluppo locale, presenta Progetto Civibanca 2.0, il nuovo portale di crowdfunding che sostiene le iniziative delle associazioni sul territorio.

**FAI PARTE DI UN'ASSOCIAZIONE?
PRESENTA IL TUO PROGETTO NO PROFIT.**

**VUOI CONTRIBUIRE?
FAI LA TUA DONAZIONE!**

www.progettocivibanca.it 

PROGETTOCIVIBANCA 2.0 

Più valore al territorio

È UN PROGETTO DELLA  **Banca Popolare di Cividale**
Gruppo Banca Popolare di Cividale

RECENSIONI

Libri

Ivan Portelli

Il Seminario centrale di Gorizia - fonte e studi di storia sociale e religiosa.

a cura dell'Istituto di storia sociale e religiosa di Gorizia, 2018

a cura di Renzo Boscarol

“Inaugurato nel 1818, il Seminario teologico centrale è stato una delle istituzioni educative più importanti per la Gorizia ed il Goriziano. Luogo destinato alla formazione del clero delle diocesi del litorale austriaco, nelle sue aule sono passati chierici italiani, friulani, sloveni, croati, tedeschi e boemi. Oltre cento anni di servizio e di presenza (1818-1946) : una storia che intreccia le dinamiche religiose e politiche che hanno segnato non solo quest'area ma tutto il nesso statale asburgico tra XIX e XX secolo.” Queste la significativa annotazione della pagina quarta della pubblicazione voluminosa che l'Istituto di storia sociale e religiosa ha potuto mettere a disposizione delle comunità e della diocesi, dei ricercatori e studiosi, dei sacerdoti eredi di quella storia notevole, grazie anche ad un lascito di un ex-alunno, il goriziano Luigi Ristitis (1921-2010). Trecentosessanta pagine, un utilissimo indice di nomi e località, caratterizza il libro – nato come tesi di dottorato di Ivan Portelli nell'ambito del corso in storia sociale europea dal medioevo all'età contemporanea presso l'Università Cà Foscari di Venezia – che consegna al nostro tempo

– come scrive l'arcivescovo Carlo Redaelli nel saluto – in vista di un “ confronto con un passato anche recente ci pone oggi davanti a degli inevitabili interrogativi di non semplice risposta ” . Il “Centralseminar” – patrocinato dall'imperatore Francesco Giuseppe e quindi sostenuto dallo Stato in una città piccola ma significativa per il compito che gli si attribuisce – nasce come struttura per essere di sussidio (non sempre bene accolto) ai seminari locali diocesani ed era pensato come un luogo qualificato per gli studi teologici. L'obiettivo – oltre pastorale e quindi formativo – era un insegnamento di grande qualità con docenti di pregio e in risposta alle trasformazioni in atto a partire dalla costituzione della diocesi: una prima selezione che prevedeva ancora ulteriori centri di formazione come il Frin-taneum a Vienna, in modo da assicurare appunto una adeguata preparazione formazione ai sacerdoti anche nel loro ruolo dentro alla società e allo Stato.. Ai corsi teologici (quattro anni) faceva da propedeutica un corso filosofico. L'intenzione dei vescovi di Gorizia (a partire dal primo arcivescovo Carlo d'Attems) era quella di avere un centro di alta formazione nella convinzione di dover rispondere ad una nuova domanda della fede e della cultura, oltre che della prassi pastorale. Coniugare le diverse tradizioni e sensibilità – quella volta tra quella veneziana e quella asburgica oggi e domani sarebbe perfino imprevedibile farvi un accenno – e, allo stesso tempo, mettere a disposizione un ambiente fornito di bibliote-

ca e di altri servizi, voleva dire anche superare ogni tentazione di provincialismo e affrontare con mezzi adeguati lo scontro e la divaricazione fra fede e vita, alla ricerca di un modo di essere cristiani adulti per la fede e le scelte.

Il libro di Ivan Portelli consente di entrare a capire le ragioni delle riforme da Maria Teresa al figlio Giuseppe I ed ai loro successori; di cogliere il senso della istituzione del seminario maggiore o centrale e, infine, illumina sui criteri di gestione e illustra la tipologia degli studi e degli allievi (provenienze, sensibilità). Pagine intense per cogliere non semplicemente la vicenda di una specie di corporazione come potrebbe essere sempre il clero, ma che invece offrono l'opportunità di cogliere le vicende storiche, i cambiamenti di cultura e di pastorale della chiesa, le peculiarità di questa terra. Il Goriziano si dimostra essere un luogo significativo per questo confronto. Il primo augurio è che, in futuro, avere una ulteriore ricerca che – dopo avere esaminato gli eventi dalla restaurazione alla prima guerra mondiale – offra una panoramica anche dalla ricostruzione al 1946. È il tempo in cui generazioni di sacerdoti hanno continuato ad avere formazione al Seminario centrale ed hanno lasciato un'orma sulla vita della diocesi goriziana e non solo. Anche gli altri settanta anni trascorsi da quella data meritano una riflessione: potrebbero, ad esempio, individuare altri stimoli per il domani. Anche ad una diocesi di altre dimensioni e ad una città ridotta nei numeri e non solo,

potrebbero aiutare a leggere meglio il nostro tempo e cercare altre prospettive alla formazione dei sacerdoti e, meglio ancora, dei credenti laici e laiche. Cento e più anni; una storia singolare... il confronto con la realtà quotidiana impone un pensiero: il seminario a Gorizia chiude praticamente nel 1976 (con un piccolo modesto ritorno), si ricostruisce a Udine insieme alle diocesi di Gorizia Trieste e Udine. Tre storie e tante diverse vicende; più difficile una prospettiva comune e, soprattutto, un futuro. Oltre alla grande perdita per la città e il Goriziano, resta una domanda: cosa fare oggi per assicurare una continuità che, certamente nasce da una rottura, diventi capace di essere luogo privilegiato di studi e di ricerca. La storia del Centralseminar ha qualcosa da dire a chi vuole ascoltare? Certamente.

Alessandro Marzo Magno La splendida. Venezia 1499-1509

*Roma-Bari 2019, Editori
Laterza, pp. 266, € 20,00*

a cura di Federico Vidic

Dieci (in realtà undici) anni cruciali, uno spaccato trasversale che ha l'ambizione di unire nel racconto vicende a lungo distinte tra "grandi" e "minute": la politica e le guerre, certamente, ma anche l'arte, l'economia, la società, l'editoria, il costume, le opere di ingegneria che hanno stravolto il paesaggio, fino alla nascita del mito di Venezia. Con prosa fluida e stile temprato da una bibliografia che supera ormai i diciotto titoli, Alessandro Marzo Magno si muove con disinvoltura e disciplina lungo la tesi stentoreamente esposta in incipit: «Venezia 1499: una grande potenza europea. Vene-

zia 1509: una sopravvissuta». L'autore precisa inoltre che «nei decenni successivi al periodo di cui ci occuperemo in queste pagine, la Serenissima repubblica sarà indotta a sostituire la forza con l'ostentazione, la potenza con la ricchezza, il ferro con l'oro». Nel fatidico 1509 tutte le potenze d'Europa, dall'impero al papato, dalla Francia ai Re cattolici si uniscono per sopprimere l'ambizione dei patrizi che in quegli anni avevano esteso in tutte le direzioni i domini di San Marco. Il colpo è terribile: iniziata quasi per caso - si disse per l'intemperanza del condottiere Bartolomeo d'Alviano - la battaglia di Agnadello (o della Ghiara d'Adda) segna la rotta dell'esercito marchesco. Le città di terraferma aprono le porte agli occupanti transalpini e all'imperatore Massimiliano. La repubblica, secondo Machiavelli, sembrava finita.

Potrebbero apparire vicende lontane, eppure la loro eco giunge al XX secolo. Nel 1919 sull'ingresso del castello di Gorizia viene innalzato il bianco Leone di San Marco chiamato a celebrarne l'italianità. La scultura era stata voluta dal provveditore Pietro Venier per adornare il palazzo civico subito dopo la conquista veneziana nel 1508. Gorizia viene strappata all'impero nello slancio che spinge l'Alviano fino alle Alpi Giulie. Come ricorda Marzo Magno, per celebrare la vittoria il comandante e i suoi ufficiali si trovano «il 12 luglio tutti a pranzo a ca' Corner: [...] si tiene "una festa bellissima" [...]. Ben duecento servitori portano in tavola, tra lo stupore e gli applausi dei commensali, sculture di zucchero che riproducono le città conquistate dalle truppe di San Marco: Pordenone, Gorizia, Cormons, Trieste». La curiosità è anche nostra, che vorremmo saperne di più su quelle effimere

rappresentazioni (erano forse i castelli e i borghi catturati oppure figure allegoriche?) modellate con «un materiale preziosissimo [proveniente] dall'isola di Cipro, dove i Corner possedevano vasti feudi [in cui] si coltivava proprio la canna da zucchero».

L'esibizione dell'opulenza diventata, argomenta l'autore, il nuovo baluardo della Serenissima, che negli anni successivi si riprende dalle sconfitte, stringe nuove alleanze e firma la pace, recuperando quasi tutti i suoi territori. Non l'eccesso di autostima, che aveva portato a sopravvalutare le proprie forze fino al disegno di inglobare Milano e dominare l'Italia. Ne beneficiano le arti, che pure nei secoli precedenti, ed in particolare nel Quattrocento, hanno reso fulgente la città lagunare. Ma ora la ricchezza diventa «ragion di stato» in quanto «deve servire sia ad abbagliare gli stranieri, sia a riverberarsi sulla politica interna: la prosperità diventa un valore civile, oltre che politico». Nasce il "mito di Venezia", l'esaltazione della costituzione della Dominante, che unisce le sue diverse componenti sociali in solide «istituzioni che sono riuscite a sopravvivere a un colpo tanto duro, per la "temperanza" della classe dirigente, la "prudenza" del suo governo, l'equità del suo sistema giudiziario». Virtù cristiane, oltre che civiche, che conferiscono alla repubblica una «gloria [che] oltrepassa quella delle pagane Atene e Roma», come riconoscono all'epoca amici e nemici. Marzo Magno, grazie a solida formazione e costante ricerca, si conferma nel ristretto manipolo di scrittori di "cose veneziane" estranei a cieche e spesso anacronistiche rievocazioni della "gloria che fu" e riconosce i limiti di quel modello che scontava «le fazioni e i contrasti all'interno del patriziato [...] più profondi

di quanto non si volesse far apparire»; dedica ampio spazio ai brogli elettorali (lo stesso termine deriva dal prato o "brolo" che anticamente si trovava a fianco del palazzo ducale); individua le «caratteristiche tali da rendere inevitabili una buona dose di confusione, di inefficienza e di conflitti burocratici», tra cui la brevità dei mandati politici che, tranne quello del doge, duravano pochi mesi. La narrazione, con il suo andamento annualistico, riprende quel Marin Sanudo, fonte inesauribile di notizie e spunti per rimandi e approfondimenti. L'autore riannoda e sviluppa anche vicende già trattate nei precedenti volumi sulla nascita del libro, della finanza, la cucina, la moda, le opere d'arte: Carpaccio, Bellini, Giorgione, Tiziano, Dürer, è la vertigine della rivoluzione del colore in pittura, grazie alla nuova tecnica ad olio; ma anche l'invenzione del "tascabile", che rende possibile l'"otium" nelle ville che si diffondono a macchia... d'olio nella pianura veneto-friulana (ma anche in Lombardia, Istria, Dalmazia e nel resto di un impero che commercia, e respira, in Oriente).

Undici anni decisivi, quindi, che danno vita ad una «decadenza dorata che durerà ben tre secoli», fino al 1797, ai giacobini e ai sanculotti di Napoleone, che a Campoformido firmerà con il plenipotenziario austriaco (il goriziano Louis Cobenzl) la fine della Serenissima repubblica. Una decadenza paradossale verrebbe da dire: in effetti desiderabile, se ciò significa i trionfi dell'arte, della musica, del carnevale che ben conosciamo, accompagnati da una vitalità nell'intelletto e nelle armi che durerà fino a Settecento ben inoltrato. A posteriori è facile intestare etichette ed individuare dinamiche: ma se si deve distinguere un punto di svolta,

quegli anni attorno al 1500 si prestano bene a comprendere dove si trasforma la potenza in splendore.

Giorgio Milocco Cervignano 1914-1918 e il dopoguerra *Credifriuli, Cervignano del Friuli 2019, pp. 136, s.i.p.*

a cura di Ferruccio Tassin

Il libro si potrebbe sottotitolare *"ovvero quello che le lapidi non raccontano..."*, difatti, leggendo non poche di quelle che raccontano il passaggio dall'Austria all'Italia, si potrebbero trarre delle conclusioni, trionfistiche, sulle attese delle nostre genti di vedere l'agognato abbraccio alla "patria".

Vero è che le lapidi devono essere sintetiche, anzi, lapidarie, ma in quelle non c'è neppure qualche scampolo di parola che esponga al dubbio. Il risultato del loro "racconto", poi, è confortato dalla toponomastica di paesi e città: videro una colata di nomi nuovi. Perfino le osterie si adeguarono, facendo spuntare titoli di "Alla Vittoria" e, financo, "Al Friuli Redento" (Chiopris).

Questo libro di Giorgio Milocco, mostra che la realtà era più variegata, complessa.

Intanto, nazione e stato non erano sinonimi: qui la patria, la terra dei padri, era una cosa; ci si sentiva friulani e italiani come cultura; lo stato era l'Austria-Ungheria, tanto che il deputato delle Basse, Giuseppe Bugatto, chiari, che, per essere italiano, non occorre essere irredentisti. In senso nobile e alto, si era in un esperimento di Europa.

Già nel Seicento, desolate relazioni dei Provveditori veneti di Palma segnalavano la fedeltà dei sudditi austriaci ai loro signori.

Ma veniamo molto più in qua: le

elezioni col suffragio universale, nella Contea di Gorizia e Gradisca (1907), diedero la maggioranza ai cattolici, che erano legittimisti; i liberali così così; gli unici veramente irredentisti erano i mazziniani. A Cervignano c'era una larga maggioranza liberale; i cattolici rimediavano meno voti che a Muscoli-Strasoldo; socialisti, allora, soltanto in tracce.

Come mai, allora, la sotterranea simpatia per quel passato, soprattutto del ceto popolare, che si avverte nel parlare quotidiano, in numerosi racconti e fin nelle storielle?

Il voto liberale era sicuramente influenzato dagli elementi dominanti, altrimenti come si spiegherebbero suffragi ragguardevoli in luoghi dove la miseria signoreggiava (altra leggenda, il benessere generalizzato ai tempi dell'Austria!), come Cervignano stessa, o Tapogliano, Scodovacca, Perteole, dove il voto liberale era maggioritario? E pensare che, agli inizi del Novecento, a Perteole c'erano numerosi casi di pellagra...

Quasi profetica era stata la previsione di un anonimo commentatore politico cattolico dopo i risultati delle elezioni politiche del 1911: prevedeva una travolgente avanzata socialista al posto dei liberali da lui qualificati come tiranni. La causa? "I mali trattamenti dei padroni che dei coloni dispongono come tanti schavi". La previsione puntualmente si avverò nelle elezioni del 1921.

Bene ha fatto Credifriuli a sentire come proprio (non in senso materiale) il territorio, finanziando, questo lavoro, e bene ha fatto Giorgio Milocco a dedicarlo all'arch. Ennio Puntin e a Franco Dreossi.

Non è il caso di fare un riassunto del libro, qualcuno dei sacerdoti che, alla predica, ti ripetono la

parabola già letta dal Vangelo. Milocco tocca numerosissimi temi, allora voleremo come le api, con la variante "di tema in tema". Già la foto di copertina ci mostra una rivoluzione: prigionieri nostri, AU, che si fanno italiani per stato, e poi la foto della plaquette del 97°, il celebre "Demoghela".

S'inizia dallo sparo di Sarajevo e, nella prefazione, Italo Santusiano fa un profondo esame del nostro mondo ante e post grande guerra. Milocco parte dal brulicare, come in un formicaio percosso, di comportamenti della gente, dei militari, dei controlli del sentire allo scoppio del conflitto. Ci rimette subito, il popolo, col bestiame requisito e portato a Opachiasella. C'è un tentativo di diserzione: non è da negare che ci fossero persone coerenti con le loro idee, che allora (anche se pochi) cercarono di combattere per l'Italia.

Mentre si viaggia nel tempo e nello spazio col racconto di Milocco, ci si incontra con foto parlanti, piante e mappe rare che documentano i "giochi" militari in contrade lontane, come la Galizia, teatro di guerra e cimitero per migliaia i nostri conterranei. Per tornare qui, l'accoglienza non fu trionfale verso i "liberatori"; oltre alle testimonianze serie che ci offre Milocco, ci sono le storielle a fare di contrappunto, ma anche i momenti drammatici narrati quando il podestà Giuseppe Malacrea accolse gli italiani con tricolore e banda e ci furono spari sulla truppa con 60 arresti fra i Cervignanesi. Ma poi ci furono anche le feste come quella dello statuto (6 giugno 1915) onde iniziare l'integrazione. Documenti e diari fanno riferimento ad aspetti meno nobili, come l'internamento di centinaia di abitanti della Bassa.

Sempre foto rare sono il video di una Cervignano viva, pulsante di

traffici anche fluviali, di vaporette e di barche, poi requisiti e militarizzati, e di vita giovanile, come quella degli scout locali presentati dallo stesso duca d'Aosta.

Non poteva mancare l'ubiquitario Gabriele D'Annunzio, per il quale andrebbero apposte delle lapidi dove non c'è stato. Qui mi sovengono racconti di mons. Umberto Miniussi e racconti e scritti di Giuseppe Fornasir: di D'annunzio che si fa prestare il breviario dal catechista Angelo Molaro per scrivere i suoi salmi; di Bastianat: salutava quotidianamente il duca d'Aosta con un "Bundi, sior duca", ricevendone in cambio un sigaro.

Illustra il panorama politico locale, Milocco; racconta della cultura del sospetto che vige nella cittadina: perfino don Molaro venne arrestato, un campione di italianità, quello della "Storia di Cervignano e dintorni", difeso dal giudice Raffaello Mocali. Canti in italiano (meno usati) e in triestino (molto usati) introducono i capitoli sui militari prigionieri in Russia (omaggio a Camillo Medeot, pioniere di questa storia). Qui il narrare di Milocco, si apre al mondo (la nostra storia non è mai "locale"): prigionieri nei campi di Orlov e Novi Zavod, e siamo in Russia nel distretto del Volga; prigionieri, sempre in Russia (prigionia mite) che optarono per l'Italia e ritornarono nel '16, al seguito di una missione militare italiana (porto di Arcangelo, Inghilterra, Francia, Torino...); riporta, Milocco, una lettera dei prigionieri al sindaco di Cervignano Malacrea, che con una espressione napoletana si potrebbe definire "strappacore": "redenzione", re, primo ministro... non manca nulla; erano memori dell'antico detto "bisugna balà daûr sun!". Elenchi (soldati di Cervignano, Scodovacca, Muscoli-Strassoldo), foto e qualche spia del sentire

di allora, prolungato nei brani di diario di cui il libro è condito. Altri elenchi di quelli che optarono per il Corpo Italiano Estremo Oriente, e si va dalla Siberia alla Cina; foto significative qui (fin a doppia pagina).

L'internamento delle persone considerate nemiche o sospette fu un provvedimento utilizzato da tutti gli eserciti: a Cervignano (Comune), gli internati italiani dall'Austria furono 3, quelli dall'Italia, una cinquantina (diocesi di Go, 60 preti su 80).

A proposito di foto, ce n'è una parlante: mostra il podestà di Gorizia Giorgio Bombig e l'avv. Vincenzo Parmeggiani di Cervignano, mentre segano legna nel campo di concentramento senza perdere il loro abituale aplomb. Stanno proprio nella palma di una mano quelli che presero le armi per la parte italiana.

La patria, per i più, era la terra dei padri, pur se si cantava l'inno imperiale, tradotto pure in friulano...

I motivi di tanta fedeltà? Il funzionamento dello Stato (leggendario il commissario circolare, l'istriano Piccoli, fece strade, bonificò; in un mese, fra 1841 e 1842, fondò la scuola popolare...). Il clero, fedele, sentiva lo stato non ostile e aveva incarichi nell'anagrafe, nella scuola; un senso di appartenenza che datava da secoli... Ampio spazio, fitto di nomi, è riservato a quelli che i servizi di polizia austriaci sospettavano di essere infedeli all'Austria; qui, i servizi spesso prendevano dei granchi!

Si arriva alla fine della guerra, al "Comitato di salute pubblica" che proclama il distacco dall'Austria, e al momento in cui il ricordato Parmeggiani, da internato, diventa podestà.

Tumultuoso il dopoguerra anche nella Bassa: si costituiscono comitati di colore rosso con la richiesta del "tutto e subito",

influenzato dal verbo sovietico portato dai reduci. L'agricoltura è a terra, col bestiame falcidiato. Come in altre parti, a Cervignano c'è l'ammutinamento di truppe italiane stanche della guerra e nelle campagne risuona il verbo rivoluzionario di Giovanni Minut. Neppure l'attività amministrativa di Cervignano è tranquilla, con veti italiani alla nomina del podestà sostituite da commissari.

Gloria alla città con la croce di guerra, ma è la crocerossa americana a sfamare la gente e gli amministratori si arrabattano fin nel trovare fondi per bare e croci da cimitero.

Nasce il fascio, con gente da fuori.

Nel marzo del '21, c'è la festa dell'annessione, a celebrare la messa c'è il decano Giuseppe Maria Camuffo, già internato in Italia!

Alle elezioni politiche, a Cervignano prevale il rosso, ma c'è già abbastanza di nero, nella Contea eletti 4 slavi e un comunista, destino segnato per il mandamento di Cervignano, che di lì a due anni passerà a Udine. C'è molto, molto di più nel libro: analizza l'economia, si diffonde sulla mentalità dei vari ceti, con nugoli di nomi e di fatti. Dunque, complimenti a Milocco per la palpitante memoria, e alla BCC e al suo presidente Luciano Sartoretti, per aver incrementato la "cultura del ricordo".

Alla fine del libro, il drammatico elenco di 150 morti di Cervignano e dei paesi del Comune. Dormono il sono eterno il lontano contrade: qui, grazie a Dio, ricordati, ma completamente dimenticati dalla patria che pur gli ha cucito addosso, da morti, il nome d'Italia!

Gianni Marizza Se mut tu si clamis? Alcuni cognomi goriziani nel corso dei secoli

Reana del Rojale, Chian-detti 2919, pp. 230, € 20

a cura di Ferruccio Tassin

Ma Diavolo di un Generale Marizza!

Dribblato il numero di venticinque, si sta inerpando verso i trenta, e non opuscoli "smavidi" o gonfiati da sedicesimi di foto! Anzi, polputi, con pagine piene, e anche... leggibili.

Non mattoni indigesti, dove, nel testo, vai a cercare una virgola come respiro e un punto come una liberazione, ma frasi e periodi guizzanti, *interdum* (talvolta), spruzzati di sottile ironia.

Spaziano dai problemi a livello planetario, all'affetto per gli Alpini della "Julia"; dalle missioni di pace, alla godibilissima *"Antologia di Isunz River"*.

Qui uomini e donne si muovono fra dramma e umorismo, con Gradisca, e la grande storia, sullo sfondo.

Fra "pietas" e polemica, il suo recentissimo *"O Vienna velika che tanto t'ama"*, dove già il titolo, l'aggettivo sloveno e la sintassi di sapore friulano, annunciano il rifuggire dal localismo, in questa terra d'incontri.

Il moto di un animo nobile, che *"tira di qua"* gli avi sloveni, friulani e bisiachi, di cui altri tengono sepolta la memoria.

Questo motivo affiora, qua e là, anche in questo libro, che scorre come l'Isonzo e segna il tempo, con la nascita e lo svilupparsi dei cognomi, riferiti a Gradisca.

Sempre nell'ambito, non solo circoscritto alla città, ma che si irradia verso la Contea, i Balcani e verso Bergamo e Brescia. Furono prodighe con famiglie di capomastri e scalpellini che

collaborarono nell'edificare fortezza e case. Si ancorarono ai nuovi luoghi, mescolandosi con etnie diverse, molto molto prima che il nazionalismo sparigliasse le carte.

Il filo conduttore è la storia, in tutte le sue inflessioni: dalle decisioni ed eventi che cambiarono epoche, al familiare aneddoto. Una introduzione, con le caratteristiche del secolo, poi giù cognomi di Gradisca e dintorni. Così, umili e potenti, che attraversarono il tempo, compaiono, se non pari, nello scalare la vita, almeno pari nel ricordo e nella dignità dell'essere uomini.

Parte dalla topografia, per spiegare tanti perché, e risale le epoche, dalla tardo antica in qua, con le invasioni barbariche, che la storiografia tedesca chiama *Völkerwanderungen* (migrazioni di popoli), e con cenni di storia ecclesiastica e religiosa, propiziati dallo svilupparsi, in vari ambiti, del Patriarcato di Aquileia.

Nel Medioevo, corrusco di guerre, e pur ricco di storia del pensiero, l'Autore insinua le sue note di nobile *levitas*, come quella dell'origine della *osmiza* o della *privada* da un provvedimento di Carlo Magno, che consentiva la vendita diretta del vino.

C'è anche uno specchiarsi proprio nella storia: i Marizza vennero al seguito delle incursioni ungheresi (sec. X), da una tribù bulgara della Valle della Marizza. Altri, magari, avrebbero scrutato perfino coi negromanti, per trovare un, pur pallido, quarto di nobiltà!

Emergono figure di patriarchi e, da note economiche, origini tedesche, slovene e latine di cognomi.

Si trova perfino un seguire le origini del friulano, la nascita della vicinia (comunità di villaggio) e il ritorno a considerare le gesta dei grandi, quando si parla dell'e-

mergere dei Conti di Gorizia.

Il pendolo del tempo poi si sofferma di nuovo sui cognomi, come i Novello (patronimici, dai padri), i patrionimici, dalla terra dei padri, ed ecco i Da Durazzo del sec. XV.

Non svalanga subito una massa di teorie delle origini, il gen. Marizza, ma la spalma con garbo attraverso i secoli, perché il lettore respiri con la mente e accarezzi col cuore.

Come ha fatto per il friulano, segnala uno dei più antichi scritti in sloveno, e siamo al Quattrocento, quando, dopo la conquista di Costantinopoli da parte del Turchi (1453), e il loro salire, ecco apparire il cognome Albanese. Profughi, per esempio, dopo il 1478, quando Venezia cede Scutari a quel popolo in ascesa.

Arriva la nascita della fortezza veneta di Gradisca, isola veneta in terra austriaca (e in tempi brevi riaustriaca fu)? Ecco un grandinare di cognomi veneti, come Bressan o di quelli che venivano da Bergamo a edificare materialmente la nuova nata. La società si differenzia pian piano; non solo soldati e muratori o scalpellini, ma speciali, avvocati...

Agli inizi del Cinquecento, la lega di Cambrai, in funzione antiveneta? e arrivano cognomi austriaci.

La Guerra di Gradisca (1615-1617) fra Venezia e l'Austria? Folate di compagnie di ventura, che lasciano spie di loro provenienza – ad esempio svizzera – per i Di Bert e vallona per i Weffort. Stessa epoca, e si trova traccia di una comunità ebraica, in cui spiccano i Morpurgo.

Gradisca capitale di uno stato all'avanguardia, per capacità di rilancio dell'economia, per leggi, moneta propria, nuove costruzioni di chiese, con gli Eggemberg (sec. XVII avanzato),

ecco nobili che tengono palazzo in città.

Effimera la dinastia, con il territorio che ritorna all'Austria in meno di un secolo.

Il Settecento dai grandi cambiamenti: dalla soppressione del Patriarcato di Aquileia nasce l'arcidiocesi Goriziana (1752), a sua volta soppressa dalla "buferra" giuseppina, e origine della diocesi di Gradisca (dura un momento), che torna in breve a Gorizia, ma lascia traccia.

Un nugolo di nobili nella Gradisca dell'epoca e istituzioni importanti: ospedale (ma nel senso di caritatevole ospitalità, e nomi femminili di ospiti), un seminario, un' orchestra, e tanti cognomi che si aprono a microbiografie.

Napoleone: dichiarazioni di libertà di principio e spesso razzie di fatto, con andate e ritorni così convulsi, che il barone parroco Sigfrido Baselli disse basta ai "Te Deum", perché troppo mobile era il si vince e il si perde.

Del secolo XIX, sempre ben condito di cognomi e lacerti di storia che li collegano, fa cenno ai buoni rapporti tra friulani e sloveni e cita l'ode all'Isonzo del poeta sloveno Simon Gregorčič, che profetizza la bufera della grande guerra ventura.

Nei cognomi compare una sara-banda di mestieri e professioni, che parla della evoluzione avvenuta nella società gradiscana.

Siamo al XX fra i secoli, tempo di cambiamenti proprio dalle fondamenta: la I guerra mondiale, quando tutti i gradiscani soldati partono, non tutti meno cinque – gli irredentisti – come vorrebbe una vulgata da storia fai da te. Ci tiene a sottolinearlo l'Autore!

Non occorre dire quali cambiamenti abbia portato quella guerra, che sottrasse le nostre terre a un esperimento di Europa.

Rimane traccia anche di questo nei cognomi, che spesso il fascismo italianizzerà con aggiunte di

lettere e traduzioni al limite del tragicomico.

Si accenna anche all'onomastica partigiana, coi nomi di battaglia. Arriva il periodo chiamato "guerra fredda" (si torna alla geopolitica), dopo la II mondiale di guerre, e la calata della cortina di ferro. Arrivano i cognomi di militari da tutta l'Italia; si insedia-no durante o dopo il servizio. Cita una serie di Ballaben (sarebbe originario della Moldavia, il cognome), il gen. Marizza, e i Bettiol, fra cui Giuseppe Maria (1907- 1982, gradiscano, nato a Cervignano), uomo della Resistenza, senatore, ministro e giurista insigne (una delle sue opere è stata tradotta in decine di lingue).

In questo libro, difficile per una *reductio ad unum* (cioè dir tanto con poche parole), si condensano affetti, ricordi, drammi, scivolare del tempo, mestieri... in questa bella comunità di Gradisca.

Mediatori sono i cognomi, "miscelzâts" (mescolati e fusi nello stesso tempo) di etnie e capaci di raccontare di guardie carcerarie e ospiti del reclusorio gradiscano, di Mitteleuropa; di cattolici, ma anche di evangelici e di ebrei. Di persone protagoniste, siano esse lo scultore Costantino Novelli, lo "stomblâr" (fabbricatore di manici di frusta) Mattia Visintin, il pesatore pubblico Giuseppe Pian.

Conclude una analisi sull'origine di cognomi più comuni dalle nostre parti; più argomentato del resto, ma non "stufadiz", stancante, cosicché si arriva alla fine del libro, non con il fiato mozzo, ma col desiderio di sapere ancora... ■



TURRIACO: via Roma, 1 tel. 0481-472111 fax 0481-767570

Fogliano Redipuglia: via Redipuglia, 33 tel. 0481-477555 fax 0481-488010

Ronchi dei Legionari: via Aquileia, 8 tel. 0481-477500 fax 0481-477510

www.bccturriaco.it

e-mail: segreteria@bccturriaco.it

studio fotografico di Carlo Sclauzero

via Locchi, 2 - Gorizia - 0481 535165 - info@sclauzero.it



1991 - 2016

dal 1896 nello stesso studio si sono succeduti:
Arturo Floeck, Helene Magdalene Hofmann,
Giuseppe Eckerl, Gio Batta Mazucco,
Carlo Stoissere, fratelli Aldo e Giuliano Mazucco.





BCC Staranzano e Villesse Banca di persone.

La famiglia Le imprese I giovani I Soci



Nella nostra banca non siete mai un numero: non misuriamo il vostro benessere in base alla crescita del PIL. Al centro del nostro operare non c'è il profitto, bensì l'ascolto delle vostre richieste, la risposta alle vostre necessità, il sostegno alla comunità, alle famiglie, ai giovani, alle imprese, ai nostri soci. Siamo una banca di valori autentici, che conserva i sani principi sui quali si fonda la solidarietà e il mutualismo. È grazie a questo se, anche in un momento difficile come quello che stiamo vivendo, continuiamo a operare con impegno e fiducia, per esservi ancora più vicini.



**BCC Staranzano
e Villesse**
COMUNI IDEALI



www.bancastaranzano.it



SOLIDA AUTENTICA VICINA AL TERRITORIO



Cassa Rurale FVG
Insieme si cresce



www.cassaruralefvg.it